



Per Enzo Siviero

Liber amicorum

9

Mibac et al.

Disegno di copertina di *Francesco Prosperetti*

Per Enzo Siviero

***Liber amicorum* 9**

Mibac et al.

Nel tempo di un caffè (senza zucchero)

4 Quanto tempo occorre per ordinare due caffè – entrambi non edulcorati – e consumarli? Poco più di cinque minuti. In questo tempo Enzo Siviero, fino ad allora a me del tutto sconosciuto, è riuscito a comunicarmi il suo *bridging cultures and sharing hearts* in modo così convincente che da lì è iniziata una stretta collaborazione, all'insegna del rilancio, che dura tuttora.

Ho conosciuto Enzo per un caso (ma forse tutto nella nostra vita avviene per un caso...). Non doveva essere il professor Siviero a parlare di cultura della sicurezza quel 9 ottobre di qualche anno fa al liceo Visconti di Roma. E infatti non ha parlato di sicurezza; non solo, almeno. Ma anche del concetto di probabilità e di vita, e di filosofia della vita. Un discorso che ha catturato l'attenzione di un centinaio di giovani menti per almeno mezz'ora grazie al suo dipanarsi lanciando continui ponti. Enzo in effetti è un ponte: quella che sembra la sua monomania

è in realtà la sua essenza. Progettare ponti intesi come strutture architettonico-ingegneristiche è apparentemente il suo lavoro. In realtà questo non è che l'epifenomeno di tutto il modo di vivere di Enzo Siviero che ha fatto della relazionalità la chiave di volta e la svolta dell'esistenza. Più volte l'ho sentito associare il ponte all'amore proprio in virtù della sua capacità di stabilire connessioni, mettere in relazione, far unire le persone. Tutto questo è forse all'origine anche del suo incrollabile ottimismo. Anzi, direi più propriamente, della sua capacità di essere inattaccabile al pessimismo. Il primo caso infatti potrebbe configurare anche una certa inconsapevolezza della realtà. Il secondo, al contrario, presuppone la coscienza del contrasto di fronte al quale però non si arretra grazie a un'autentica forza interiore data dal convincimento della bontà delle proprie ragioni. I ponti materiali costruiti da Enzo Siviero, è stato detto, non sono mai banali, perché

non nascono mai come oggetti avulsi dal contesto fisico. La loro indiscutibile bellezza non è frutto di puro calcolo strutturale ma, soprattutto, di un'intrinseca armonia data dalla ricerca di ponteggiare con il paesaggio circostante, con il *genius loci*, con la storia del territorio.

Cercherò di spiegare il concetto ricorrendo a una chiave platonica. Platone nel *Fedro* dice che il discorso scritto non è mai rivelatore della verità perché statico, cristallizzato e non conformabile alla persona, sempre diversa, che lo leggerà. Quello parlato invece, ha la capacità di interagire con l'ascoltatore trasformandolo in interlocutore. Si trasforma così in dialogo: il discorso si fa ponte. Questo è il modo di funzionare dei ponti di Enzo Siviero. Sono ponti che sono in grado di stabilire relazioni molteplici, spaziali e temporali. Un ponte può anche dividere: si dice "di qua e di là del ponte". I ponti di Enzo invece collegano sempre perché invitano a essere percorsi, ossia a essere vissuti. Un ponte non percorso è inutile e inerte, per quanto bello e perfetto esso possa essere nella sua

forma e nella sua struttura. È l'atto del percorrerlo che lo rende vivo e utile. Dunque non può prescindere dalla partecipazione attiva dell'uomo. Ma percorrere ponti implica un'attitudine a mettersi in cammino e quindi una volontà a mettersi in gioco. Alla base dell'una c'è la curiosità, dell'altra il coraggio. In entrambi i casi abbiamo a che fare con atteggiamenti che sono i presupposti del conoscere, dell'andare oltre sé, come l'archetipo di Odisseo ci rammenta.

Una visione così umanistica spiega anche perché l'opera di Enzo Siviero non si fermi negli ambiti dell'architettura o dell'ingegneria, ma spazi in zone late del sapere connettendo ambiti disciplinari diversi, facendo saltare i cosiddetti statuti epistemologici, portando a esplodere gli steccati entro cui una visione ingessata e accademica della conoscenza pretende di ingabbiare la conoscenza stessa. Nel breve tempo di un caffè non edulcorato, cioè dal sapore assoluto, è emerso un discorso pregnante in ogni parola. Una visione della vita come ponte, un continuo

andirivieni tra mito e realtà che connette il passato al presente ma anche al futuro. Un *linguaggio in festa* per usare la felice espressione di Ricoeur, linguaggio polisemico, poetico, religioso, linguaggio di manifestazione di cui la ragione ermeneutica – e non analitica – fa emergere la creatività perenne.

6

Nella *VII lettera* Platone per primo ha affermato che la Verità, o meglio, l'intuizione della Verità, non si coglie che per istanti, stando con gli altri, dialogando con gli altri, cioè nella relazione: «Perché non è, questa mia, una scienza come tutte le altre: essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma si accende al fuoco che balza: nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussioni sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesima».

Continuando a leggere il *Simposio*, scopriamo che chi ci muove in questa direzione è Amore, ossia la sollecitazione che tutte le facoltà umane subiscono quando sono mosse dal desiderio della conoscenza uscendo da sé, dai

propri ristretti limiti: «Chi sia stato educato fino a questo punto nelle cose d'amore, contemplando una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle, costui, pervenendo ormai al termine delle cose d'amore, scorgerà, in un istante, qualcosa di bello, per sua natura meraviglioso, proprio quello per il quale sono state sostenute tutte le fatiche di prima: qualcosa che sempre è e che non nasce né perisce in se stesso, per se stesso, con se stesso, come forma unica che sempre è» (210e 2 -211b 2).

Dunque il Vero (ciò che è e sempre sarà) che è tipico del divino, è accessibile agli uomini solo se entrano in relazione gli uni con gli altri e coltivano nel tempo questa relazione alla luce di un atteggiamento di amore, cioè di ricerca del buono e del bello. La Verità per gli uomini è più propriamente *a-letheia*, non nascondimento del vero, come poi dirà anche Heidegger, che procede per intuizioni non oggettivabili e solo per il balenio di un istante. Qualcosa che non è possibile né afferrare né trattenere per sempre ma per cui vale la pena rimettersi

in cammino ogni giorno perché lo richiede la natura stessa di Amore: «In quanto figlio di Espediente e di Povertà, Amore si trova ad avere questa sorte: prima di tutto è povero sempre e, lungi dall'essere delicato e bello, come credono i più, è invece duro, squallido, scalzo, senza tetto, uso a giacere nudo e frusto per terra, a dormire presso le porte e nelle strade, al sereno perché ha la natura della madre ed è sempre bisognoso. Per ciò che poi lo unisce al padre, è insidiatore di tutto ciò che c'è di bello e di buono: coraggioso, risoluto, tenace, straordinario cacciatore, sempre occupato in qualche trappola, desideroso assai di intendere e pieno di espedienti, inteso tutta la vita a filosofare, ciurmatore abilissimo e stregone e sofista;

e non è né immortale né mortale: ché a volte nello stesso giorno, fiorisce e vive, se gli va bene; a volte muore e di nuovo resuscita, grazie alla natura del padre; quanto acquista egli sperpera, e puoi dire che Amore non è mai povero né ricco, come pure sta in mezzo a sapienza e ignoranza» (*Simposio*, 203 c-e). Per tutto questo, per paradossale che possa sembrare trattandosi di un ingegnere e architetto, il ponte per Enzo Siviero, è l'esatto contrario di una struttura statica. Il dinamismo ne è l'elemento costitutivo perché alla base c'è Amore che spinge alla ricerca di superare e superarsi. Dinamismo concettuale ed esistenziale, prima che storico, che coincide col vivere e col viverci per l'Odisseo che vive in ogni uomo.

Clara Rech

Un Pontefice speciale tra gli Amici

8

Enzo Siviero è quello che meno immagini essere un ingegnere o, se si vuole, è un ingegnere speciale. Fa ponti, e fin qui nulla da dire, se non caricare di significati metaforici quel suo congiungere sponde e rive. Il ponte è, etimologicamente, una *via*, un *cammino* (il latino *pons*, *-tis* ha la stessa radice dell'inglese *path*) tracciato sull'acqua, che si slancia al di là, che vola sull'acqua. Il ponte è l'esatto opposto del concetto di muro, che è separazione, esclusione. In questo dualismo, in fondo, c'è la storia stessa dell'umanità: apertura o chiusura, capacità di dialogare, accogliere, unire o volontà di dividere. Nessun muro è mai riuscito a rispondere all'idea che l'aveva fatto costruire (eppure, ancor oggi, ne continuano a nascere). Comunque sia, nell'edificare ponti il compito dell'ingegnere è fare calcoli e progettare linee e architetture, con un occhio alla modernità, all'eleganza, alla forma. Nell'immaginario collettivo il suo mestiere è quanto di più rispondente alle esigenze della tecnica: va di moda, ultimamente, pen-

sare che le cosiddette *archistar* progettino e gli ingegneri *ingegnerizzino* (magari l'avessero fatto a Venezia per il ponte della Costituzione!). Così facendo, però, si riduce o addirittura si annulla il ruolo *creativo* dell'ingegnere: non è certo il caso dei lavori progettati ed eseguiti dall'ing. Siviero in tutto il mondo. C'è però una domanda che va assolutamente posta: come mai Enzo Siviero ha trovato così naturale costruire ponti, essere anche lui un *pontefice*, un membro di quell'antico collegio sacerdotale romano il cui massimo esponente, il *pontifex maximus*, divenne poi il papa cristiano? La risposta è nell'uomo Siviero, persona curiosa, colta, cordiale, affabulatore divertente e premuroso che mette immediatamente a suo agio chiunque, creando ponti di disponibilità e simpatia (l'opposto dell'accademico, colui che, per sua definizione ed essenza, *pontifica*). Questo è il segreto che fa di lui un ingegnere speciale. Chi lo conosce sa ri-conoscerne il sorriso nelle linee slanciate e sinuose dei suoi ponti.

Giuliano Disani

Il ponte come Bene Culturale

In un vecchio testo del 1904, *Teoria e pratica della costruzione dei ponti*, pubblicato dall'editore libraio della Real Casa, Ulrico Hoepli, l'autore, A. F. Jorini, per anni professore nel Regio Istituto Tecnico superiore di Milano, abbozzava, rispetto al modo in cui i ponti venivano concepiti e costruiti, una periodizzazione in cinque fasi. La prima fase, comprendente i «tempi più antichi» degli Assiri e dei Babilonesi, vide il suo apogeo con l'epoca romana. Emblematici il ponte Augusteo a Narni, e quello edificato sulla Marecchia a Rimini. La seconda fase era quella medioevale: emblematico per Jorini il ponte eretto a Trezzo, sull'Adda, da Bernabò Visconti nel 1377, distrutto dal Carmagnola durante la guerra contro il Colleoni. Il Rinascimento segnava la terza fase, con il ritorno allo stile classico: ponti eleganti come quello di Rialto a Venezia e quello di S. Trinita a Firenze. Significativo, in questa fase il ricorso a nuovi metodi, «coll'impiego di palizzate e zatteroni». Tecniche utilizzate da fra' Giocondo da Verona, l'artefice del ponte Corvo di Padova, che venne poi chiamato

a Parigi per dirigere la costruzione dei ponti di Notre Dame e di Saint-Michel. Con il XVIII secolo si entrava nella quarta fase: «all'arte del costruire si associa la scienza delle costruzioni» cui un grande slancio diede il Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade, organizzato in Francia nel 1776 dall'Ing. Perronet. La quinta e ultima fase per Jorini era costituita dal Novecento: una fase scandita dalle *costruzioni ferroviarie*. Quegli stessi treni, quelle strade ferrate che per Cattaneo avrebbero dovuto mettere in connessione le città, diversamente da quell'altra scuola di pensiero che immaginava le stazioni lontane dai centri urbani. E qui ancora strategico il ruolo di ponti e viadotti, i veri connettori tra i luoghi. Una lunga premessa per arrivare al punto: i ponti, a pieno titolo, possono considerarsi degli oggetti che testimoniano una civiltà. Nella cultura italiana l'impianto idealista ha portato sovente a considerare patrimonio culturale solo ed esclusivamente taluni oggetti canonici, espungendo dalla categoria aspetti rilevanti della cultura materiale. Quando Jorini scriveva il suo volume nel nostro Paese iniziava a delinearsi

una prima strategia per la tutela del patrimonio culturale: la legge Rosati, l'articolazione territoriale delle Soprintendenze. Ma l'assunto di fondo restava idealista: ciò che era meritorio di tutela erano le «antichità e le Belle arti». Un approccio che avrebbe condizionato a lungo la cultura e le metodologie d'intervento dei funzionari ministeriali. Sarà solo dopo gli anni '60 che nella cultura della tutela italiana si farà spazio l'idea che la cultura materiale, nella sua accezione più ampia, poteva essere intesa come *bene culturale*. Una categoria quest'ultima che sarebbe entrata nel dibattito italiano grazie al confronto con la più pragmatica cultura anglosassone e con le scienze sociali di scuola francese: la Scuola delle *Annales*. Solo con la Commissione parlamentare Franceschini, che operò tra il 1964 e il 1967 si iniziò a superare l'idea di una tutela limitata alle cose di pregio, alle Belle arti appunto, e si definì che il bene culturale è caratterizzato dal suo essere «testimonianza di civiltà». In questo modo si dilatava il territorio comprensivo dei beni culturali, e si attuava una progressiva dilatazione semantica

della stessa categoria. Un territorio in cui a pieno titolo rientrava la millenaria storia della costruzione dei ponti. In definitiva *costruire ponti* non si esaurisce nella dimensione tecnica: non si tratta esclusivamente di *Zivilisation*. Il Costruire ponti ha anche delle profonde implicazioni antropologiche, che vanno al di là dell'ovvio significato che l'espressione *gettare ponti* riveste in termini culturali e anche religiosi. Il Costruire ponti non solo è irriducibile pertanto alla mera tecnica, ma è, al contrario, espressivo di una *Kultur*, è configurativo di una diacronia lunga che incorpora storia, memoria, significati simbolici. Come avrebbe scritto il buon Jorini nella prefazione alla terza edizione del 1917: finita la guerra gli studenti del Regio Istituto sarebbero finalmente tornati alla Pace, appunto a costruire Ponti. Se la tradizione italiana, la *Scuola* del costruire ponti, si è sempre caratterizzata per la sua capacità di raccordare tecnica e storia, creatività e memoria, di tale Scuola, l'amico Siviero può a giusto titolo essere considerato uno degli interpreti più originali e interessanti.

Andrea Colasio

Tribute

La prima volta che incontrai Enzo Siviero fu a Venezia (dove se no), nella suggestiva sede locale dell'università di Nova Gorica, l'ex convento dei Servi di Maria a Sant'Elena. Era qualche anno fa, e nella città dei ponti si parlava di paesaggio, argomento anfibio per non dire brumoso, anzi analogo, sul piano concettuale, a quello che in realtà per gli antichi Greci doveva essere davvero l'*àpeiron*: non l'infinito, come normalmente si ritiene, ma quello che non si riesce ad attraversare perché nessuno può dire dove inizi una delle sostanze di cui si compone e dove finisca l'altra – come si sa proprio questo succede quando si maneggia il concetto di paesaggio, non si sa mai dove cominci il significante e dove termini il significato, e viceversa.

In seguito, per innumerevoli volte, incontrai Enzo al Ministero dell'Università e della Ricerca nel romano piazzale Kennedy. Ancora il paesaggio come argomento

degli incontri, molto vivaci e frequentati: ma non più il paesaggio come categoria analitico descrittiva, come modello da applicare in astratto alla faccia della Terra, ma il paesaggio come veicolo d'ingegneria accademica, strumento per costruire (sospesa tra la logica dell'Anvur e quella del Cun) una nuova classe di laurea, che raccogliesse intorno a questo *mot-valise* la più ampia ed eterogenea schiera di competenze disciplinari, dagli agronomi ai geologi passando per gli architetti naturalmente, gli storici, i geografi, gli ingegneri, i botanici e altri ancora. Fu in tali sedute, dedicate a un progetto così ardito e innovatore, così sensato e culturalmente fondato anzi urgente ma allo stesso tempo assolutamente visionario, che ebbi modo di apprezzare il lavoro del *Pontefice*, come subito tra me e me, lo battezzai: consapevolmente senza nessuna pretesa d'originalità, ma semplicemente in base all'evidenza della funzione, e all'efficacia del ruolo.

Scopersi così, attraverso la lezione del suo artefice, che cosa è davvero un ponte: non un semplice mezzo per connettere una sponda all'altra, un rivale con l'altro in nome di un comune progetto, di un superiore interesse, ma prima ancora un trasmutatore ontologico, un dispositivo in grado di modificare la natura di quel che collega perché capace di conciliare il processo del flusso (voglia-

mo dire il corso della storia?) con la stabilità e la saldezza, e a volte anche il carattere refrattario, degli elementi di cui le strutture si compongono. Sicché apprendere che d'ora in avanti Enzo Siviero non costruirà più ponteggi accademici non è una bella notizia per niente e nessuno, a partire dal sistema universitario del nostro Paese, che ne avrebbe invece un disperato bisogno.

Franco Farinelli

Enzo Siviero, ovvero *bridging*: costruire i ponti in terra

Costruire ponti è un'attività non comune e, nella sua essenza, straordinaria. Non solo perché contribuisce, come tutte le progettualità e le realizzazioni dei grandi architetti, a mutare il volto delle città, a modernizzarle, a renderle piacevoli e funzionali alla vita dell'uomo, ma anche perché conserva i germi di un seme simbolico e metaforico che travalica ogni confine. Non è un caso che la «costruzione di un ponte» corrisponda a un modo di dire che assume in sé i significati di colleganza, di comunicazione e anche, talvolta, di vera e propria comunione tra gli uomini. Enzo Siviero corrisponde a quel tipo di architetti che fanno del loro mestiere una missione, in entrambi i sensi appena indicati: una missione riformatrice delle città, contribuendo alla bellezza estetica e non solo, e una missione sociale, per superare allegoricamente le difficoltà e le divisioni incarnate dai fiumi o dalle separazioni di ogni genere. Il costruttore di ponti è colui il quale supera le difficoltà dettate dalla natura per affermare un principio di unione e

collegamento, che assume a volte dei connotati politici e sociali fortissimi. Per chi, come me, studia le dinamiche geografiche, questo ha almeno una triplice valenza: anzitutto nel senso più immediato, se si vuole più banale, relativo alle metamorfosi delle realtà urbane e degli agglomerati cittadini, che cambiano il loro volto, i loro centri di aggregazione e le loro funzionalità sulla base di progetti e interventi architettonici. Poi, nel senso di un superamento dei vincoli territoriali, naturalistici, posti dalla geografia fisica dei luoghi. In questa direzione, si può parlare di un fenomeno di territorializzazione, operata dall'amico Enzo e da chi, come lui, realizza queste progettualità. La territorializzazione significa una comunicazione tra l'attore territoriale, l'uomo, e la natura che di fronte ad esso si pone: il primo modifica la seconda per le proprie esigenze, sociali e di servizi, contribuendo a delineare un paesaggio che caratterizza, in senso culturale e politico, lo spazio. Quest'ultimo, infine, proprio attraverso l'azione dell'uomo, si trasforma in territorio, cioè

in una porzione di globo che ha vissuto l'intervento umano. In questo superamento dei vincoli naturali per la costruzione di strutture sociali, l'uomo svolge prioritariamente il proprio ruolo, sia culturalmente sia politicamente. In senso politico o, meglio, geopolitico, infine, l'edificazione di ponti appare – ancora una volta metaforicamente – come un'attività essenziale, perché supera dei confini e contribuisce, in maniera determinante, al dialogo tra culture, tra popoli, tra parti contrapposte. I fiumi sono infatti uno dei segni evidenti delle confinazioni umane, sia intraterritoriali sia internazionali: si pensi al caso più lampante di Roma e al toponimo Trastevere: *Trans-Tiberim*, vale a dire al di là del Tevere, una connotazione dunque geograficamente immediata eppure così significativa, che disuniva due parti di città. Sebbene i ponti esistano pressoché da sempre, è interessante notare come comunque, al di là di essi, l'identificazione sia forte e rimasta nel corso del tempo, anche se con i dovuti cambiamenti. La costruzione di ponti, in questo esempio, ha anche

rappresentato un riavvicinamento tra parti di città distinte e prima non collegate tra loro, tanto che se oggi, riflettendo su questo, ci appare assai così distante l'idea di una separazione interna alla città, lo dobbiamo anche a chi ha permesso le connessioni umane e sociali, anche attraverso i ponti medesimi.

Quel che Enzo Siviero e chi, come lui, costruendo ponti, fa, ha dunque una valenza enorme. Senza arrivare a riportare la radice etimologica di Pontefice, cioè di *Pontifex*, del *costruttore di ponti*, tra il piano immanente e quello divino, che avrebbe forse un significato eccessivo, lo sforzo degli attuali costruttori di ponti in terra è quello di creare possibilità di unione. Non in senso verticale ma orizzontale, in Terra, travalicando gli ostacoli e le suddivisioni naturali e anche umane. È per questa ragione che il lavoro di Enzo non può che affascinare, creare consensi e apparire come un'attività destinata a essere scolpita nel tempo, nei suoi significati fattuali e simbolici.

Franco Salvatori

Ponte fra discipline

Ho conosciuto Enzo Siviero nel 2008 grazie al comune amico Eugenio Vassallo, anche lui professore allo Iuav di restauro architettonico. All'epoca ero direttore dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il restauro e stavo collaborando con l'Ufficio legislativo del Ministero per i beni e le attività culturali alla redazione dei decreti interministeriali Mibac/Miur previsti nei commi 7, 8 e 9 dell'art. 29 del Codice dei beni culturali e del paesaggio per la definizione del percorso formativo e delle caratteristiche professionali del restauratore di beni culturali.

Il Cun, di cui Siviero era vice presidente, aveva in prima battuta bocciato la nostra proposta, che prevedeva, fra le altre cose, l'equipollenza a laurea magistrale quinquennale dei corsi delle Scuole di Alta Formazione del Mibac nel settore conservazione e restauro.

Si decise d'istituire informalmente un gruppo di lavoro misto con tecnici del settore dei due ministeri coordinato

da Enzo Siviero, con incontri una volta al mese per circa sei mesi. Fu in quell'occasione che imparai a conoscere ed apprezzare le qualità di *uomo-ponte* di Enzo, che, con regia abilissima, riuscì a coinvolgere tutti i settori delle Università e delle Accademie di Belle Arti costruendo un *ponte* fra Miur e Mibac e costringendo, direi *dolcemente* ma con fermezza ciascuno di noi a uscire dai nostri recinti, a non seguire il proprio *particolare* (o il *particolare* della propria categoria).

È stato proprio grazie al lavoro di Enzo che è stato possibile arrivare al testo finale e condiviso dei decreti interministeriali pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* il 9 luglio 2009, ma, oltre a questo risultato, pur importante, in quel gruppo di lavoro c'è stato un vero scambio intellettuale, sono nate amicizie, si sono aperti nuovi rapporti, *ponti umani*, insomma, come Siviero ha voluto intitolare i suoi *pensieri e ricordi in libertà*.

Non immaginavo proprio che un solido ingegnere strutturista potesse essere anche un poeta capace di raccontare con sensibilità e intelligenza i luoghi visitati per lavoro, a dimostrazione ulteriore di quanto sia necessario *tendere a superare le barriere disciplinari*.

A questo punto voglio lanciare io all'amico Enzo un *ponte* fra discipline diverse suggerendogli la lettura del saggio *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica delle opere d'arte* di uno degli storici dell'arte più sofisticati del nostro tempo, Michael Baxandall. Lo studioso britannico propone indicazioni di metodo fondamentali per aprire i confini della storia dell'arte e lo fa attraverso esempi di applicazione del metodo scegliendo cinque

oggetti storici. Il primo di questi oggetti è il Forth Bridge di Benjamin Baker, un racconto sulle vicende progettuali e costruttive di un ponte ferroviario in Scozia realizzato nel 1889. Partendo dalle domande (e risposte) sulle esigenze dei committenti, le circostanze (come ovviare, nel progetto del nuovo ponte, al crollo di una struttura analoga spazzata via dieci anni prima da una tempesta di vento), il *brief* del progettista Baker per il Forth Bridge, Baxandall cerca di applicare lo stesso metodo di analisi inferenziale anche ad alcuni *oggetti pittorici*: il *Ritratto di Kahnweiler* di Picasso, la *Donna che prende il tè* di Chardin, il *Battesimo di Cristo* di Piero della Francesca, partendo da un ponte, appunto.

Caterina Bon Valsassina

Un ponte bidirezionale

La mia conoscenza con Enzo Siviero è recente, ma credo di avere comunque già colto alcuni aspetti di una persona che sospetto molto più complessa di come possa apparire ad un contatto superficiale. La sua immediata simpatia, la facilità nei rapporti umani, la disponibilità all'ascolto e al dialogo, non debbono indurre a fraintenderne lo spessore del pensiero, la ricchezza e multiformità della cultura, la profondità e ampiezza delle conoscenze ed esperienze professionali maturate nel corso di un'invidiabile carriera. Oltre, aggiungerei, a capacità gestionali che non tutti posseggono.

Un libretto che ne riunisce «pensieri e ricordi in libertà» risulta prezioso per capire con chi si ha a che fare. Veniamo a sapere delle avventure lontane che lo condussero in Paesi in quegli anni non facili da frequentare e ancor meno da capire, dove a volte una sola occhiata gli permetteva, grazie a una fulminante capacità di com-

prendere, di intravedere verità altrimenti difficili da far emergere (come quella che rivelava la strutturale infelicità della condizione della donna in alcuni Paesi arabi). E conosciamo il percorso di avvicinamento che lo ha portato all'insegnamento universitario secondo un modello non convenzionale, grazie a un impegno che manteneva memoria dell'indispensabile ma ripagante fatica degli allenamenti in funzione del nuoto agonistico.

Credo che molti aspetti del carattere lo avvicinino al grande cugino Rodolfo di ugual cognome, ben conosciuto a Firenze dove vive la Fondazione a lui intitolata, figura mitica per tutti coloro che hanno frequentato questioni di salvaguardia delle opere del nostro patrimonio nazionale nei momenti più perigliosi. Fin troppo facile, del resto, risulta l'identificazione del carattere di Enzo con quei ponti che hanno rappresentato il centro prediletto della sua attività professionale.

Sono loro che sono venuti verso di lui, scrive in una circostanza (e il pensiero corre ai cipressi carducciani di Bolgheri, ugualmente capaci di riconoscere spontaneamente un interlocutore prediletto, un'*affinità elettiva*, una *Wahlverwandschaft*, nel momento in cui lo incontravano); e rappresentano il visibile modello del motto *bridging cultures* che per Enzo, scienziato umanista, ha costituito il parametro basilare dell'esistenza e del lavoro.

Nel momento in cui Enzo, più giovane di me di un anno, deve lasciare ufficialmente l'insegnamento universitario, mi trovo a esprimere la convinzione che la sua presenza continuerà a farsi sentire. Parlo da un punto di vista del tutto egoistico, persuaso come sono che i nostri studi e la nostra vita civile abbiano bisogno di personalità che rappresentino visibilmente e autorevolmente il ponte bidirezionale esistente fra le due culture.

Giorgio Bonsanti

Al Ponte Umano Enzo Siviero

Ponti no muri! Dove c'è l'abitudine di far muri, voi fate ponti, per favore (Papa Francesco). Questa è l'Europa che ci piace, quella che costruisce ponti e non muri (Presidente del Consiglio Matteo Renzi)

Oggi come non mai il *ponte* vede promossa la sua immagine, il suo significato dai più alti livelli della società. Una considerazione che lo vuole fautore di dialogo, di riconciliazione e di pace, un ruolo taumaturgico che dovrebbe far tremare tutti quei ponti privi di solide fondamenta e protesi nel nulla. Ma il ponte è vicino anche al restauro, una disciplina che non ha eguali nel richiedere dialogo, confronto e conciliazione. Interdisciplinarietà, sinergia evocano un'immagine di ponti che tra i saperi stabiliscono una fitta rete di rapporti. Ponti a gemmazione multipla gettati tra le diverse discipline che si confrontano per trovare, in una molteplicità di incontri, i punti in comune che concorrono a gettare luce sull'opera su cui si deve intervenire.

Ponte dopo ponte, percorsi avanti e indietro e incrociati l'un l'altro possono tuttavia non bastare ad assicurare la

salvaguardia dei beni culturali. È purtroppo frequente che ci si trovi ad operare in un raggio di azione che, come già dichiarava Giovanni Urbani nel 1973 nell'Introduzione al volume *Problemi di conservazione, risulta troppo stretto rispetto ai problemi posti dal progressivo deterioramento dell'ambiente, e quindi dalla necessità di provvedere in maniera concreta alla conservazione d'un patrimonio d'arte che, almeno in Italia, è coeso all'ambiente con la sua peculiare componente qualitativa*. Per salvare il nostro patrimonio culturale diffuso e così strettamente integrato all'ambiente anche i più sapienti interventi di restauro diretto possono a breve tempo fallire e allora dobbiamo essere consapevoli che per la loro conservazione ancora *no muri ma ponti*. Ponti tra la gestione dell'ambiente, del territorio, delle nuove infrastrutture, dello sviluppo del paese. Una moltitudine di ponti ideali, solidamente fondati e, ancora una volta, fautori di dialogo, riconciliazione e artefici dei veri interessi della società.

Gisella Capponi

Da Rodolfo a Enzo un secondo Siviero

20

L'incontro con Enzo ha risvegliato in me sin dal momento delle presentazioni una forte curiosità dato che in un fiorentino (sia pur d'adozione) il suo cognome richiama alla mente le imprese spericolate e avventurose, legate al recupero delle opere d'arte italiane sottratte dai nazisti durante la seconda guerra mondiale, compiute da Rodolfo Siviero.

Per chi non vi fosse mai stato, consiglio una visita alla casa Museo Rodolfo Siviero situata in una tranquilla zona prossima al quartiere di San Niccolò sul lungarno Serri-stori. Le case museo consentono sempre di farsi un'idea del carattere, dei gusti e delle passioni del loro proprietario e in questo caso si percepisce quell'inarrestabile amore per le opere d'arte che dovette motivare, insieme all'amor patrio e alla predisposizione per un lavoro di *intelligence* e di diplomazia che pochi avrebbero potuto compiere.

Per questo l'Istituto che ho l'onore di dirigere, l'Opificio delle Pietre Dure, ha volentieri raccolto l'appello della Regione Toscana che oggi gestisce il Museo e ha siglato un accordo volto alla conservazione e al restauro di una serie di manufatti artistici. Alcuni di essi sono già stati ultimati e presentati con un'agile pubblicazione da parte della Regione stessa.

Ed Enzo non ha tradito le aspettative, rivelandomi un carattere altrettanto forte, deciso e sapiente del suo celebre congiunto, svolgendo con perizia ed equilibrio il proprio ruolo in una materia assai complessa e irta di difficoltà, anche se meno fisicamente pericolosa rispetto a quella compiuta da Rodolfo, quale quella trattata dalla commissione incaricata di valutare le proposte di istituzione dei corsi di laurea in restauro al fine del loro accreditamento. L'arte di costruire ponti era considerata dagli etruschi, che poi passarono tale opinione ai romani, di grande

importanza, con una valenza religiosa, tanto che il nome *pontefice*, cioè colui che edifica i ponti, è tuttora impiegato per indicare la massima autorità religiosa. E in effetti riuscire a domare le forze della natura e la pericolosità dei fiumi ed ergere delle costruzioni che consentono agli uomini di passare impunemente da una riva all'altra deve essere apparso agli antichi un dono divino.

Ma un ponte oltre che superare qualcosa serve soprattutto per unire due luoghi, altrimenti separati e incomunicabili. Metaforicamente, pertanto, la necessità di *ponti* è forse una questione tra le più urgenti del nostro tempo: ponti tra i popoli, tra le culture, tra le religioni, tra i continenti, soprattutto oggi quando stiamo vivendo fenomeni di migrazioni epocali, pari solo ai racconti biblici o della storia dell'umanità.

Il nostro caro Enzo ha tenuto fede alla sua funzione di *pontefice*, non solo nella sua eccellente attività profes-

sionale di costruttore di eccellenti ponti, ma anche in questa citata commissione per l'accreditamento, trovando sempre il modo di costruire un ponte tra i due ministeri coinvolti (Mibact e Miur), tra saperi scientifici e conoscenze artistiche, tra l'Università e il Laboratorio, trovando le opportune mediazioni nel rispetto costante delle professionalità e dei ruoli, alleviando alla fine il tutto con qualche immancabile battuta scherzosa, utilissima per rasserenare il clima e rendere piacevoli le lunghe e defatiganti riunioni.

Dunque, caro Enzo, sono lieto di aver fatto la tua conoscenza, ti ringrazio di quanto ho potuto imparare dalla tua professionalità e dalla tua capacità di controllare e dominare anche le problematiche più aggrovigliate, svolgendo con rigore frammisto a ironia il tuo compito di vicepresidente. Mi auguro di incontrarti ancora nel mio cammino, che sempre avrà bisogno di *ponti*.

Marco Ciatti

Un pensiero

ieri mentre sistemavo le carte del venerdì pomeriggio un raggio di sole ha proiettato sulla parete il numero 2. Si distingueva con un nitore straordinario e mi ha ispirato un pensiero. Il numero 2 è forse il numero perfetto, la relazione tra due esseri viventi, tra la terra e il cielo, tra il

bene e il male. Il ponte che accomuna due punti distanti ma non irraggiungibili, e allora ho pensato a chi i ponti li costruisce o li progetta o cerca con le idee e con le azioni di avvicinare le persone, le culture, le distanze.

Maria Cristina Misiti

Fuori dal coro

Ho conosciuto Enzo Siviero grazie all'istituzione della Commissione mista Mibac-Miur alla quale è affidato il delicato compito di esaminare i percorsi formativi degli istituendi Corsi di Restauro. Di lui avevo sentito parlare perché di Commissioni relative alle questioni del restauro in Italia si era occupato da tempo, fin da quando si dovevano definire gli iter normativi che hanno prodotto i decreti attuativi dell'art. 29 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, e da tempo anch'io mi sono occupata di restauro, come storico dell'Arte dell'Istituto Centrale per il Restauro. Immaginavo dunque di incontrare un austero professore di ingegneria, esperto di costruzione di ponti e conoscitore del restauro architettonico, il cui nome era legato al Siviero noto a tutti gli studiosi del patrimonio culturale per quella Commissione da lui presieduta che si era occupata, nel secondo dopoguerra, del recupero delle opere d'arte trafugate. Ho invece conosciuto una persona che, fin dalle prime battute, si è rivelata *fuori dal*

coro in quanto interprete del ruolo istituzionale a lui conferito con un personalissimo piglio e tratto umano. Agli incontri della Commissione non è mai mancato, nonostante viva nel Veneto e sia spesso all'estero. Sempre puntuale, ha portato nella seduta una cordialità che lo ha fatto apprezzare e amare da tutti i componenti. La sua apparente distrazione nasconde una mente attenta e capace di cogliere *al volo* le cose e le situazioni. Spesso la soluzione di un aspetto complesso è semplicemente posta e proposta agli altri perché la possano valutare. Mai dunque un atteggiamento assertivo o autoritario, sempre un generoso e fluido ragionare insieme. Doti queste oggi veramente rare e rivelatrici di una lunga esperienza professionale ma anche di vita, maturata in molteplici contesti e realtà. C'è qualcosa di fanciullesco nel suo sorriso, c'è una capacità di stupirsi, c'è un ottimismo innato. La sua vena poetica ne è una prova e un segnale eloquente. Lavorare con lui è stata un'esperienza di crescita di cui gli sono grata.

Marica Mercalli

Per Enzo Siviero

24

Nella mia famiglia sono molto importanti le tradizioni militari: mio padre era ammiraglio dei corpi tecnici della Marina, in pratica un ingegnere navale che ha avuto parte nella progettazione di alcune delle unità che tuttora fanno parte della flotta italiana. Ho dunque conosciuto fin da piccola terminologie e nomenclature militari. Tra le armi una poco celebrata eppure molto importante è quella del Genio, che è poi divisa in parecchie specialità. La più famosa è quella dei Pontieri, che si coprì di gloria in importanti occasioni (una di queste, poco meno di un secolo fa, fu la difesa attestata sul Piave dopo il rovescio di Caporetto). I ponti, va da sé, sono strutture vitali quando un esercito deve muoversi, ritirarsi, oppure avanzare e

collegarsi con altre unità. I pontieri sono così importanti che la stessa arma è nota come Genio e Pontieri.

Tra la gente in divisa corrono spesso battute e aforismi. Si dice che talvolta si trovano Pontieri senza troppo Genio (esecutori diligenti ma un poco carenti nell'iniziativa e nell'inventiva). In altri casi abbiamo Genio ma senza Pontieri: fantasie fervide, ampie conoscenze astratte, ma rese di scarsa utilità da eccessi d'astrattezza.

Infine ci sono casi, limitati, nei quali il genio e la disposizione a gettare ponti si sposano perfettamente in un completo equilibrio, che permette di superare ogni ostacolo e collegare l'inizio con la fine. Mi pare quest'ultima, la categoria alla quale la tua persona mi fa pensare.

Lidia Rissotto

Tra terra e cielo. Il ponte come luogo antropologico

Quando nel mio furore etimologico ho scoperto che «*pòntem* è congenere del greco *pòntos* e *patòs*, con i quali ha in comune il significato di *passaggio, via*, dalla radice *Path* - andare», ho capito perché attraversare un ponte, qualunque esso sia, mi procura sempre un'emozione indefinibile.

Non è la vertigine dell'altezza; mi capita anche su ponticelli poco pretenziosi e scarsamente noti; non è l'idea della sospensione, in assenza di ali e di surrogati meccanici attraversare un ponte era forse anticamente l'unico modo per simulare il volo; non è nemmeno l'inquietudine che prende ogni qual volta varchiamo una soglia, superiamo un confine. È qualcosa di più.

Una sorta di euforia e di sgomento assieme. Un disorientamento più simile alla *crisi della presenza* che Ernesto de Martino descriveva come stato in cui *La presenza (il Dasein)* è sempre esposta al rischio di flettersi, di ripie-

garsi, di naufragare, di restare prigionieri della situazione, di non deciderla, di non andare oltre di essa, di non trascenderla... È il rischio di non esserci-nel-mondo... È infine il rischio dell'assenza, della presenza che dilegua e scompare.

Flettersi, ripiegarsi, naufragare, la natura *magica* del ponte è una natura stabile e instabile al tempo stesso; la solidità certificata della struttura e la certezza della sua *presenza*, non sono mai sufficienti, sul piano dell'immaginario, a fugare il dubbio del cedimento, della destrutturazione. Ma l'azione dell'attraversamento è *conditio sine qua non* dell'*esserci nel mondo*: solo chi è vivo può spostarsi da un luogo all'altro, transitare da una specifica condizione a una differente, attraversare l'esistenza dicendo *ci sono*.

Per farlo, ognuno di noi deve accettare l'instabilità dell'incedere e l'incertezza dell'oltre, deve soggiacere

all'esistenza del *legame* e del *legarsi*, che del *collegarsi* sono inevitabili corollari. Deve cioè accettare il rischio e la necessità ineludibile della *contaminazione*, ontologicamente fondante ogni atto di relazione umana.

Forse è per questo che, nella mitologia nordica, a guardia del *Bifröst* (il *ponte arcobaleno*, elemento di raccordo tra la *terra* e il *cielo*) è posto il potente *Heimdallr*, il cui compito è avvertire gli dei abitanti di *Ásgarðr* dell'imminente avvento del *Ragnarök*, la fine del mondo. Ciò secondo il mito avverrà quando i *Múspellsmegir* (i giganti di fuoco)

cavalcheranno sul ponte, determinandone il crollo. Anche noi, molto spesso, consideriamo i nostri legami, i nostri *ponti*, come fattori di rischio e ne difendiamo l'accesso ottusamente, con la forza, dimentichi del fatto che da essi dipende il nostro futuro, l'accessibilità stessa di ogni possibile *oltre*. Che la vita, continuamente ibridandosi, nasce sempre e soltanto da un atto contaminante. E che, se li *tagliassimo*, saremmo solo *monadi* senza identità.

A Enzo, uomo dei ponti tra i *giganti di fuoco*.

Giuseppe Gaeta

Uomo-ponte

Quale migliore e più azzeccata definizione di Enzo come uomo-ponte. L'idea prende spunto non solo dai suoi interessi professionali e accademici mirati a questo argomento, ma perché ne ha fatto un simbolo delle sue attività anche spirituali e delle sue amicizie.

La mia conoscenza risale ai tempi dello luav dove mi chiese di seguire per la parte di rilievo e documentazione una sua laureanda proprio su un ponte romano di Concordia Sagittaria in provincia di Venezia, da lì la sua strada legata ai ponti non ha più avuto interruzioni estendendola ad altre discipline e possiamo dire a un suo *modus vivendi*. In queste Rosemary Gordon, psicoanalista junghiana della scuola londinese afferma che *il ponte è una metafora di ciò che mette in relazione unità che stanno tra loro distanti oltre che distinte, rendendo possibili passaggi e congiunzioni altrimenti impensabili. Immagine concreta del simbolo, il ponte rimanda a ciò che l'uomo ha imparato*

a costruire per superare la condizione dolorosa e paralizzante di scissione e isolamento tra sé e l'altro (dimensione interpersonale) o tra parti di sé (dimensione intrapsichica). L'esperienza del conflitto, la sofferenza della separazione e contemporaneamente l'attrazione verso ciò che è sconosciuto, la spinta verso l'oltre, l'altro, il diverso, ha attivato nell'essere umano la capacità creativa di gettare dei ponti (il linguaggio, la metafora, il dialogo ...) che consentono comunicazione e possibilità di incontro tra differenti sponde, senza per questo ostacolare né costruire il fluire di ciò che in mezzo scorre. Dove si costruiscono ponti non ci sono assimilazione, fusione o identificazione totali, ma neppure scissione o isolamento. Il ponte è cioè esperienza concreta di unità e diversità insieme, di opposti che solo in quanto si sono riconosciuti tali possono infine arrivare a congiungersi (Rosemary Gordon, *Il ponte: una metafora dei processi psichici*, Boringhieri 2003)

In queste affermazioni si può ritrovare tutta l'essenza del lavoro di Enzo declinata in diverse modalità e la sua ricca biografia ci rende tutti partecipi del suo lungo percorso di vita. Cercando l'uomo-ponte ho comunque trovato anche un'ironica definizione con la quale vorrei chiudere questa breve riflessione, cogliendo anche l'aspetto più solare e smaliziato del nostro professore.

«Io ho un sacco di amiche in giro alla ricerca dell'uomo-ponte. L'uomo-ponte è quello che ti dà la spinta giusta per mollare l'uomo meglio-che-niente col quale ti sei impantanata da mesi, peggio, da anni... A meno che, sulla tua strada che ti sembra tristemente segnata, non si profili l'uomo-ponte.

L'uomo-ponte non deve essere necessariamente bello, ma aiuta. È sicuramente brillante, simpatico, ha tanti amici, mille interessi e molta energia. L'uomo-ponte ti trascina: ti fa uscire, ti fa divertire, soprattutto ti fa ridere. L'uomo-ponte serve a farti balenare che un'altra vita è possibile ... L'uomo-ponte, ovviamente, non è il grande amore: lui non si innamora di te, attenzione: passa e va. E non pensare nemmeno un minuto di tendergli trappole per tenerlo per sempre: la sua funzione, come da nome, è quella di ricordo. Ti traghetta dall'altra parte, e quando ci sei, voilà, scompare ... Però tu hai imparato a camminare da sola!». (http://mondodonna.blogosfere.it). Con affetto

Laura Baratin

Il ponte umano (o l'uomo-ponte)

Dopo aver conosciuto e frequentato Enzo Siviero in circostanze professionali e sociali ho avuto modo di riflettere sui messaggi subliminali che i suoi discorsi mi trasmettevano in tutte le occasioni d'incontro.

Dapprima pensavo che fosse unicamente un eccellente esperto tecnico di ponti – e difatti attività di docente e di professionista si esplica nella progettazione di ponti – ma il suo *pontificare*, con il tempo, ho capito che andava oltre il collegamento fisico e materiale di aree isolate geograficamente.

Il ponte per Enzo è un collegamento che va oltre la fisica e la materia; è metafisico e spirituale. *Ponteggiare, far ponte, pontificare* sono per lui sinonimi della capacità di *unire* intesa non esclusivamente nello *strictu sensu* che dalla sua competenza scientifica ci si può aspettare ma nel raggiungere e conquistare universi sul piano dell'amore, della religione, della cultura e della politica. Pro-

gettare il ponte per Enzo, fuori dalla fisica e dalla materia, è ricerca di armonia e pace, realizzarlo è conquistare sia l'una che l'altra in un contesto d'integrazione totale. Egli stesso con il suo modo di agire nel costante tentativo di armonizzare le situazioni è la rappresentazione umana del ponte. È *l'uomo-ponte* che raggiunge e unisce gli altri con un abbraccio che si stabilizza fissando campate virtuali fra persone lontane e isolate.

E anche quando si riferisce a ponti fisici, quelli veri che collegano un capo con un altro, lo fa considerandoli non già come un'opera singola ma come connessi fra loro da una rete di collegamento che attraversa nazioni e popoli di culture diverse veicolate lungo la linea ideale della comunicazione che diventa conoscenza, comprensione e unione.

Vi insegna che il Ponte sullo Stretto di Messina non collega la Sicilia allo Stivale ma nel rappresentare la continui-

tà fisica con l'Europa costituisce anche l'integrazione dei popoli.

È stato proprio in occasione di un acceso dibattito con Enzo in cui mi decantava il Ponte di Messina, che io diffidente nei confronti di quest'opera, per gli alti costi di realizzazione e per le conseguenze che sul mercato del lavoro poteva determinare, gli ho dedicato una poesia *vinicola* in cui alla fine accettavo consapevolmente l'opera stessa che dapprima non approvavo.

La cito per esprimere la mia nuova consapevolezza su quest'opera che mi deriva dal suo *ponteggiare* persuasivo, : *Tramonti* (tra i monti) e *Traminer* (tra i mari) un *Pontida* (ponte) s'ha da far! Così *tocai* (*toccò*) al mago *Sylvaner* (Siviero) di collegare la

Siculiana terra a quella *Italica*. Da un *faro* all'altro, *tufo* su *tufo*, il *cortese* ingegnere eludendo per sempre l'*embarcador*, da sempre *soave* lavorator in quei mar, unificava il *greco* suol. Sul *verduzzo* prato all'arrivo del ponte volavano *merlot* e *corvo*; e le chiome dei *pinot* (pini) sulle rive erano dolci *cartizze* (carezze) per i loro *piccolit* che su di esse si adagiavano. Un *cannonau* esplose con tanto *botticino* per festeggiare con *furore* il *forzato* ma ormai *acinato* (accettato) matrimonio (fra le due sponde).

A Enzo Siviero il Mago dei ponti... perché ci crede... e ne rappresenta l'aspetto umano... con stima, ammirazione e tanta simpatia.

Claudia Alliata di Villafranca

Caro Enzo, grazie

L'antico saggio cinese dice: «Purtroppo sono più numerosi gli uomini che costruiscono muri di quelli che costruiscono ponti». Oggi, sceso dal ponte in cantiere, sono corso all'appuntamento del dentista per un ponte da sistemare, poi ti ho telefonato per chiederti della dimensione dello scritto che mi avevi sollecitato più volte, intenzionato a sfruttare il ponte dell'Immacolata per stenderlo.

Caro Enzo, in questi cinque anni di comune, attento lavoro nella Commissione Interministeriale Miur-Mibact, ne è passata di acqua sotto i ponti!

Spesso hai cercato di far da ponte tra la nostra sottovalutata Commissione e il Miur e ho avuto modo di verificare, con piacere, come non sia nella tua natura pontificare.

Devo ammettere che dopo una certa ritrosia iniziale, gradualmente, mi si è chiarito l'aspetto fondamentale del tuo carattere, che non è solo quello di raccontare sempre nuove storielle divertenti: la tua vera passione è il progettare e

far costruire ponti. Insomma gradatamente ho scoperto il *pontefice* (*pons/facere*) che è in te.

Dalle mie parti, tra il Grande Fiume e tutta la miriade di canali nella campagna, di ponti ce ne sono sempre stati tanti: ponti di ferro, di legno, di mattoni, di cemento armato, ponti di barche... Da piccolo ero divertito, stupito, attento ai racconti di mio zio Nino sul suo servizio militare nel Genio Pontieri, sull'Adige, a Legnago, negli anni Trenta.

Caro Enzo, devo dire che, nel ricordo del vissuto, la mia visione di quei ponti è sempre stata ludica, cominciando dal primo dopoguerra: arrampicarsi sui parapetti reticolari d'acciaio dei ponti Bailey, sul Po di Volano che attraversa la città, tuffarsi nell'acqua torbida, era l'attrazione ripetuta verso ciò che restava sempre un po' sconosciuto, la spinta verso l'oltre, il compimento della sfida infantile nell'ebbrezza del volo verso quell'acqua.

Devo riconoscere che i ponti, tutto sommato, li ho visti veramente soprattutto dal basso, mentre remavo o immerso nel fluire dell'acqua che vi scorre sotto.

Poi, all'osteria si cantava *Sul ponte di Perati*, *Sul ponte di Bassano*. Poi la tenerezza che provavo nell'ascoltare *Sous les ponts de Paris* col suo amore libertario per gli ultimi.

Poi l'emozione contemplativa per *Il ponte di Narni* di Corot e i ponti veneziani di De Pisis e *Il Ponte di Langlois* di Vincent Van Gogh e *Il ponte giapponese* di Monet ...

I ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, sono ormai molto lontani, caro Enzo, ma tu inconsapevolmente, li hai fatti riaffiorare; hai sollecitato in me un nuovo approfondimento dell'immagine concreta del ponte, così ne ho rivalutato l'aspetto simbolico: ciò che gli uomini hanno imparato a costruire per superare le condizioni spesso dolorose e paralizzanti tra sé e gli altri o, perfino, tra porzioni di sé stessi.

Oggi tuttavia voglio pensare soprattutto a ponti su cui si possa passeggiare, chiacchierare, fermarsi, appoggiare le mani o i gomiti sul parapetto, guardare l'acqua che passa, annusare l'odore del fiume portato dal vento, in alto guardare le nuvole che vanno.

In questo periodo pare che quelli che costruiscono muri, con la loro volgare paranoia l'abbiano vinta e non perdano occasione per far esplodere i ponti, nella volontà illusoria, di rinchiudere, bloccare l'esperienza concreta di unità e diversità insieme di opposti, che solo se si sono riconosciuti tali possono arrivare a congiungersi.

I muri sono gravosi, trascinano verso il basso, i ponti sono flessuosi, lievi, danno possibilità d'incontro tra differenti sponde, senza per questo ostacolare né ostruire ciò che in mezzo scorre: linguaggio, metafora, dialogo, ironia.

Non facciamoci infinocchiare dal loro livore per la complessità e l'ardita bellezza costruttiva dei ponti.

Gianoberto Gallieri

L'aquilone, il ponte, l'arcobaleno

In un viaggio in America centrale mi è capitato di assistere a una singolare manifestazione. Aquiloni di diverse dimensioni, colori e artigiana abilità, dalle più piccole fogge ai grandi ed elaborati meccanismi ingegnereschi, rigorosamente in legno e bambù, fino a 20-25 metri di diametro, splendevano nel cielo dei piccoli villaggi guatemaltechi. Alla ricorrenza del 2 novembre gli *indios*, nei loro cimiteri adorni di fiori, celebrano con una coralità festante il ritorno dei loro cari, che la credenza popolare riporta solo per quel giorno sulle tombe con l'aiuto delle multiformi e colorate piattaforme vibranti nel cielo. Il contatto diretto tra il nostro mondo e il trascendente mi è sembrato così naturale e coinvolgente da sentirmi parte della vita di questa comunità. Perché ho pensato a te, caro amico Enzo, vedendo la festante e gioiosa comunità *maya* intorno alle tombe tenere saldamente i fili dei loro artigianali capolavori? Perché nel tuo operare ho ravvisato un'analogia, singolare e gioiosa capacità di unire con passione e competenza le soluzio-

ni progettuali dettate tutte da un *filo rosso* che ha sempre voluto coniugare poesia, sentimenti ed emozioni con la tecnologia al servizio di una recuperata *artigianità* che ti ha permesso di tener sempre la via della possibile e mai facile integrazione tra *paesaggio* e opera d'arte. I ponti divengono, *ponteggiando* con te, legami tra noi e le emozioni che sappiamo condividere con l'attuale società, non sempre disponibile a emozionarsi.

Dopo l'esperienza con te sul Bosforo finalmente ho capito che il ponte sul Corno d'Oro potrà farci sognare, come l'arcobaleno nei cieli rasserenati dopo la tempesta, solo con l'aiuto dei sapienti giochi di luce che tu suggerivi. Il nostro inesauribile desiderio di sognare potrà aiutarci a colmare le lacune di armonia e bellezza che spesso contraddistinguono la nostra vita... Aquiloni, ponti e arcobaleni saranno sempre presenti, ne sono certa, nei tuoi pensieri e nel tuo operare, pronto a viverli come entusiasmantissimi avventure e profonde emozioni irrinunciabili.

Tatiana K. Kirova

Riflessioni sul Ponte Siviero

34

Che Enzo Siviero sia diventato negli anni un autentico *ponte umano* non possono esserci oramai dubbi.

Ho conosciuto Enzo il 9 gennaio 2012 in occasione di una delle iniziative interdisciplinari che periodicamente organizza l'amica Cristina Misiti, nella sua qualità di Direttore dell'Istituto Centrale per la Conservazione e il Restauro dei Beni Archivistici e Librari.

Il titolo di quella mattinata di dibattito era «La chimica: un ponte tra scienza e archeologia». Ascoltai con curiosità e attenzione questo speciale docente di Tecnica delle costruzioni. Ci parlava del concetto di *ponte* e la sua complessa personalità si rivelò con chiarezza durante quei pochi ma intensi minuti. Ebbi subito anche un sospetto: una ipotetica parentela con Rodolfo Siviero, personaggio di cui mi ero già occupato nell'ambito dei miei interessi di ricerca. Mi venne confermato che Rodolfo era cugino di Enzo e alla fine di quella mattinata ebbi la certezza che con Enzo

saremmo diventati amici. E così è stato! Dopo un paio d'anni di frequentazione posso permettermi le riflessioni che affido a queste poche righe. La prima caratteristica a cui penso – che è certamente anche una qualità del nostro Enzo – è la sua determinazione. Con lui non si ha scampo! È riuscito a estorcermi queste brevi riflessioni dandomi anche prova del legame che si è creato tra noi.

Ora affronterei la complessa questione della totale identificazione di Enzo con il concetto di *ponte*, questione che rappresenta certamente il *filo rosso* di questa raccolta di testimonianze, che tutti noi che abbiamo partecipato a questa iniziativa dedichiamo al nostro ineguagliabile amico Enzo. Un fenomeno fondamentale che genera crescita e sviluppo all'interno dei gruppi creativi – mi riferisco a quelle speciali condizioni che si formano, o almeno che dovrebbero crearsi, all'interno delle università e degli istituti di ricerca, per similitudine con una reazione chimica,

è l'effetto catalizzatore generato da alcuni – purtroppo pochi – individui, dotati di quella speciale caratteristica che consente la creazione di legami nuovi che generano effetti positivi. Il catalizzatore favorisce la reazione tra entità differenti, la rende veloce e rimane inalterato al termine della reazione stessa. Enzo pertanto può essere definito il *catalizzatore* per eccellenza.

Ora esaminiamo Enzo Siviero *ponte umano*, colui che unisce due sponde prevedendo che la comunicazione tra esse possa essere accettata da entrambe le parti, priva di rischi, portatrice di miglioramenti, costruttiva. Il *nostro* svolge questa azione a tutto campo e, viene da pensare, la svolge *a tempo pieno*, praticamente questa è la sua missione. Lo avrei visto bene tra i gesuiti italiani e di altri paesi europei emigrati in Cina al tempo di Matteo Ricci, oppure più avanti, nel diciottesimo secolo, accanto al sacerdote-pittore milanese Giuseppe Castiglione, (Milano, 1688 - Pechino, 1766), divenuto il pittore di corte di ben

tre imperatori della Dinastia Qing. Anche Enzo avrebbe contribuito a tessere giorno per giorno i fili che stavano collegando la Cina con l'occidente e ne stavano riducendo l'auto-isolamento, magari, proprio a fianco di Castiglione – di cui certamente sarebbe divenuto strettissimo amico – oramai con il nome mutato in Láng Shìníng e completamente immerso nella cultura cinese. Enzo Siviero avrebbe progettato quelle decine di ponti, quasi veneziani, che favorivano il godimento estetico dell'Imperatore Qianlong (1711-1799) quando abbandonava d'estate l'afosa Pechino per ritirarsi nel fresco del Chengde Mountain Resort. Quella di Enzo è quindi una missione a tutti gli effetti: svolta con rigore, perseveranza, con modalità costantemente itinerante, che produce sempre nuovi frutti, amicizie impreviste, collaborazioni che non erano programmate. Enzo in questo modo ci aiuta a superare limiti e barriere!

Mario Micheli

Un modello

Grazie all'incarico di Vicesegretaria e poi di Segretaria della Commissione tecnica per l'accREDITAMENTO all'insegnamento del restauro alcuni anni fa ho conosciuto il prof. Enzo Siviero.

36

Tra tutti i membri della Commissione è apparso subito come una persona gioviale e affabile, sempre attento a tutto quello che veniva discusso durante le sedute – anche nel caso fosse squillato il suo cellulare! – e sempre pronto a suggerire soluzioni semplici ma pregnanti per risolvere le situazioni più spinose e complicate. Ho imparato molto in questi anni partecipando a tutte le sedute di Commissione e ho imparato molto anche da Enzo Siviero, e non solo riguardo a normative e atti

amministrativi, ma soprattutto, e questo credo sia veramente l'importante, riguardo al suo modo pacato, ma decisivo ed efficace, nel trattare la complessa materia burocratica, interagendo sempre in modo costruttivo con tutti gli altri membri della Commissione.

Credo che queste siano doti non comuni e sicuramente da prendere a modello, per quanto possibile.

Mi ritengo perciò fortunata per questi anni passati in Commissione e, ringraziando Enzo Siviero per la sua cortesia e gentilezza nei miei riguardi, mi auguro di poter far tesoro dell'esperienza fatta e di poterci comunque incontrare al di là della Commissione.

Simona D'annuzi

Al di là del tempo

La continua ricerca di superare se stessi, di estendere la propria mente, il proprio corpo oltre i confini temporali e materiali.

L'anima che ha bisogno di spazio, di volare fuori dal corpo, di vedere, conoscere e amare il mondo, in tutte le sue forme, al di là del tempo.

Letizia Montalbano

Glocal

Più di qualche volta ho pensato che la capacità di costruire ponti di Enzo Siviero sia di natura genetica. Solo così posso comprendere l'inesauribile energia che lui esprime nella sua attività di progettista, docente e, soprattutto, nei rapporti con le persone.

Evidentemente per lui l'idea di *ponte* è *glocal* e, per questo, genera e alimenta tutta la sua esuberanza, passione, entusiasmo per diventare poi stima e amicizia per molti di noi. «Potenza dell'ingegneria», si direbbe. No. Qualità di Enzo, che sfugge a ogni calcolo.

Renata Codello

In margine alle riflessioni sul Ponte umano

Ho conosciuto Enzo Siviero nel 2003. All'epoca ero soprintendente per i Beni Architettonici e paesaggistici di Venezia e Laguna, ed ebbi con lui un incontro per definire alcune migliorie da apportare al ponte strallato destinato all'attraversamento del Canale Industriale Ovest nell'area portuale di Marghera.

38

Compresi subito la sua sensibilità nell'affrontare un tema molto importante per l'attività di tutela del territorio, quale la realizzazione di nuove grandi infrastrutture nel paesaggio. Tema ampiamente dibattuto e oggi ben noto a progettisti, committenti e controllori del territorio, ma non sempre risolto con la dovuta competenza professionale.

Reduce da una esperienza più che ventennale nella difficile tutela di una regione come la Liguria, assediata da una speculazione edilizia ancora vitale a distanza di qualche decennio dalla *rapallizzazione* degli anni Sessanta del Novecento, ebbi con lui modo di ragionare ampiamente e piacevolmente di come anche il paesaggio meno qualificato

può essere valorizzato con un'opera infrastrutturale che sia attenta non solo ai principi vitruviani di *firmitas* e *utilitas* – a cui i ponti devono essere conformati e a cui gli ingegneri si sono prevalentemente ispirati negli anni passati – ma anche a quello della *venustas*, che gli ingegneri tradizionalmente assegnano agli architetti. Oltre a ciò, in una grande opera come un ponte steso tra due rive, non deve essere, a mio parere, trascurato un altro principio indicato da un pioniere del Movimento Moderno quale Ludwig Mies van der Rohe, che riassume e supera i principi vitruviani: *nel meno c'è il più*. Quanto più un ponte è essenziale, leggero, tanto più esprime la propria forza e bellezza.

L'affinità con un tecnico di grande sensibilità come Enzo mi ha fatto dimenticare le difficoltà nel dialogare con tecnici pervicaci, poco adusi a porsi con umiltà di fronte al paesaggio all'indomani dell'entrata in vigore della Legge Galasso del 1985 che, con i suoi vincoli ambientali *ope legis*, poneva sotto la tutela paesaggistica il settanta per cento del

territorio di una regione montuosa, ampiamente attraversata da piccoli e medi corsi d'acqua, distesa come una sottile fascia lungo oltre trecento chilometri di costa.

Non tutti comprendevano che la tutela non attiene solo alla categoria *estetica* e non deve per questo operare solo nelle zone d'eccellenza, come le Cinque Terre e le Riviere liguri, ma anche lungo i corsi d'acqua, all'interno delle zone boscate e attorno ai laghi, ove occorre una sensibilità nuova, perché la bellezza del paesaggio non è fatta di aree di pregio disposte a macchia di leopardo, ma di una continuità territoriale comprendente le emergenze e territori degradati, e che la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 indica che non si deve rispettare solo il paesaggio colto, ma anche valorizzare e migliorare quello comune, ove l'uomo vive quotidianamente. Ci è voluto molto per far comprendere che non sarebbe più stato il tempo dei ponti costruiti con grandi piloni invasivi negli alvei dei corsi d'acqua e con alte travi prefabbricate accostate, ampiamente utilizzati per autostrade, superstrade e linee ferroviarie, con cui gli ingegneri hanno invaso il paesaggio italiano dagli anni del

boom economico. Enzo è sempre stato sensibile ai principi vitruviani, e non avrebbe mai potuto progettare un'opera che si sarebbe posta in contrasto con l'ambiente, in maniera inconscia o, peggio, autocelebrativa. Le sue riflessioni contenute ne *Il Ponte umano*, ma soprattutto le opere realizzate, lo dimostrano ampiamente. Ho apprezzato, in questa sua ultima pubblicazione, le impressioni di fronte all'erigendo ponte strallato sul Corno d'Oro a Istanbul, destinato alla metropolitana e al traffico pedonale, di cui egli ha redatto la valutazione d'impatto ambientale nel 2010. Un tema certamente difficile per le valenze culturali planetarie del sito, paragonabile a quello di Venezia e della laguna, ma Enzo ha saputo cogliere come anche un ponte che guarda al passato e si dipana sulle sponde del Corno d'Oro costituisce una spinta per dialogare con il proprio futuro.

Il titolo dell'articolo (*Neve sul corno d'Oro*), teso a registrare le impressioni che un evento naturale come la neve produce su un territorio umanizzato, segnato da una nuova opera di grande leggerezza e suggestione come il ponte Halic, mi ha fatto ritornare alla mente un'impressione simile

da me avuta di fronte ad un'altra opera di grande qualità e di notevole impatto, quale il ponte progettato in Francia da Norman Foster per l'attraversamento della valle del Tarn presso Millau, nella regione del Midi-Pyrénées. Nel corso di un viaggio nel sud-ovest della Francia volevo vedere di persona quello che è stato definito il viadotto più alto del mondo, il cui pilone maggiore, con i suoi 343 metri d'altezza, supera di 43 metri la Tour Eiffel. Era una giornata piovosa di settembre di qualche anno fa, e la nebbia impediva di vedere i dolci altipiani calcarei e le profonde gole scavate dal Tarn nel parco naturale delle Cevennes, e tantomeno era visibile il ponte che lo attraversava. Mentre percorrevo il viadotto, d'improvviso la nebbia si squarciò proprio quando mi trovavo sotto il pilone più alto. Potei così percepire la straordinaria bellezza e la imponenza di una siffatta opera dell'uomo, delicatamente ma volitivamente protesa verso il cielo, e il suo rapporto non invasivo con il prezioso paesaggio circostante. Riflettendo su quella meravigliosa sensazione che provai nello scoprire improvvisamente una siffatta opera dell'uomo, non posso non condividere la frase con la

quale Enzo termina le riflessioni sul ponte di Istanbul: «Forse l'Olimpo è proprio in noi...». Quando un'opera dell'uomo ci costringe a osservare con la stessa intensità e interesse le meraviglie della natura che si materializzano nella profondità di un canyon, sotto di noi, nel paesaggio disposto con visuale a 360 gradi, attorno a noi, e nell'immensità del cielo, sopra di noi, è allora che comprendiamo come anche un segno dell'uomo, quale un ponte, sia importante per farci comprendere la bellezza dell'Universo.

Ma di un altro tema non abbiamo avuto modo di parlare con Enzo, e spero che queste poche righe ci spingano a confrontarci ancora. Si tratta del problema – attualissimo dopo le alluvioni dei mesi passati – di come conservare antichi ponti storici a fronte delle norme dei piani di bacino che impongono sezioni libere degli alvei dei fiumi, quasi mai garantite dai ponti storici. Perché il ponte medioevale di Sant'Agata, costruito nel XIV secolo alla foce del tristemente noto Bisagno a Genova, ha resistito alle alluvioni che si sono succedute nei secoli, ma non a quella del 1970? Una risposta appare oggi ovvia. Delle originarie 28 ar-

cate, costruite non solo sull'alveo, ma anche sulle aree golenali, alla metà del Novecento ne erano rimaste poco più della metà, essendo le altre state demolite o inglobate nelle sponde destinate a supportare la nuova viabilità; così, l'alluvione del 1970 si è accanita con particolare violenza sulle arcate rimanenti, portando via buona parte di quelle ancora in piedi. Gli errori di chi nel Novecento ha ridotto le aree golenali e la sezione di un corso d'acqua per costruire e cementificare, si sono riversati su un manufatto d'interesse storico e artistico. Similmente anche ad Alessandria il ponte ottocentesco sul Tanaro, detto della Cittadella, nonostante abbia resistito all'alluvione del 1994, per la sua struttura a più campate è stato individuato – non univocamente – quale causa dell'alluvione in città e per questo motivo è stato abbattuto per volontà dell'amministrazione comunale, che ha dato incarico all'architetto Richard Meier di progettare un nuovo manufatto a campata unica. Alcune considerazioni su quest'opera, di grande qualità formale come la maggior parte delle opere dell'architetto

americano, sono state inserite da Enzo nel *Ponte umano*. Ma il caso di Alessandria non è l'unico. In Liguria sono molti i ponti storici in pericolo, dal medioevale Ponte della Maddalena sull'Entella, tra Chiavari e Lavagna (in tutto simile al genovese ponte di Sant'Agata), a quello ottocentesco ancora sul Bisagno, a Genova, presso il cimitero di Staglieno. Non può essere accolta la tesi che, per le alterazioni prodotte in tempi recenti su un territorio attorno ad un ponte storico, le norme dei piani di bacino prevedano di adeguare le sezioni dell'alveo, eliminando ogni ostacolo che si frappone, fosse anche un manufatto di riconosciuto interesse culturale. Mi rivolgo pertanto a ingegneri di chiara capacità e preparazione, quale quella posseduta da Enzo Siviero, affinché individuino, in casi come questi, quali criteri si possono adottare senza dover prevedere la demolizione di un manufatto di interesse storico quale il ponte della Cittadella di Alessandria.

Giorgio Rossini

Siviero, uomo delle istituzioni

42

Ho conosciuto Enzo nel 1997, appena arrivato a Venezia come giovane soprintendente per i beni ambientali e architettonici e dopo avevo ricevuto anche un incarico d'insegnamento allo Iuav, nella sua stessa università, di un corso di restauro architettonico. Una facoltà splendida, stimolante, un'istituzione sempre in primo piano nel panorama nazionale e capace di essere un punto di riferimento importante per la città. Senza questa università Venezia sarebbe davvero molto meno di quel che è, stretta tra un turismo che toglie il respiro e la difficoltà di sopravvivere in un ambiente naturale che ogni giorno è una sfida quasi impossibile.

Ho sempre apprezzato la passione di Enzo per l'insegnamento e la sua capacità di lavorare con gli studenti, oltre al suo impegno come studioso e ricercatore d'eccellenza. Sulla questione dei ponti, anche ultimamente, ha saputo porre questioni centrali e trovare soluzioni originali.

Ma il rapporto con Enzo è stato molto più forte e più approfondito quando ho ricoperto, a Roma, prima il ruolo di direttore generale e poi quello di segretario generale del Mibact. Nel primo caso abbiamo avuto modo di occuparci della questione della prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico. Uno dei problemi centrali per il Paese ancora irrisolto. Però con lui e con i suoi collaboratori si è fatto uno sforzo importante per porre le basi agli strumenti per affrontare il sistema delle verifiche sismiche. Ricordo che Enzo non ha mai mancato di essere presente anche agli incontri pubblici quando è stato presentato il lavoro che era stato messo a punto, le *Linee guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale. Allineamento alle Nuove norme tecniche per le costruzioni*, dando il segno della sua professionalità e del suo impegno.

Sulla questione dei restauratori si trattava di levare dal-

le secche un tema che era rimasto fermo da un paio di decenni. Bisognava trovare il modo di mettere d'accordo il Miur e il Mibact sul percorso formativo per l'accesso alla professione. Una delle professioni che il mondo c'invidia e che ha il suo *incipit* nella tradizione rinascimentale dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Allora, Enzo faceva parte del Cun del Miur e s'impegnò moltissimo per trovare i riferimenti scientifici e amministrativi che consentissero alle due amministrazioni di valorizzare le specifiche

competenze senza perdere i rispettivi connotati identitari. Il problema è stato risolto nel 2013, quando ho ricoperto il ruolo di sottosegretario di Stato del Ministero con un dispositivo di legge che oggi consente di progettare questa professione facendo leva sui due fronti, quello dell'università e quello dei beni culturali. Mi auguro che Enzo possa continuare a mettere a disposizione la sua esperienza per i giovani ed essere d'esempio per tutti noi.

Roberto Cecchi

Non muri ma ponti

44

Gli anni del dopo guerra fredda nelle intenzioni dei grandi della terra e nelle profezie degli studiosi sarebbero dovuti essere gli anni del dialogo e della collaborazione tra i popoli, del reciproco riconoscimento tra le culture, di un confronto sempre più amichevole tra le religioni. Pareva emergere, dopo la fine del mondo bipolare un consenso quasi unanime sul modo come organizzare una pacifica convivenza destinata a garantire la centralità della persona umana.

Ciò ovviamente non significava che un mondo senza muri sarebbe stato un mondo dal pensiero unico. Si registrava comunque una larga convergenza di opinioni sulla necessità di garantire la pace attraverso la promozione dei diritti umani, l'osservanza dei fondamentali principi di legalità internazionale, la cooperazione per lo sviluppo organizzate in modo tale da garantire la crescita senza mortificare la dignità dei paesi che venivano aiutati.

In questo contesto, emergeva la diffusa convinzione che non potendosi stabilire una gerarchia tra le culture non era pensabile che nelle società multietniche si potessero giustificare atteggiamenti di superiorità di una cultura sull'altra con assimilazioni della cultura dei gruppi minoritari da parte di quella dei gruppi maggioritari, o a forme di indifferentismo nei confronti delle diversità di guisa che ciascuna identità fosse destinata a rimanere uguale a se stessa, a rivendicare unilateralmente il proprio diritto alla conservazione respingendo ogni forma di storicizzazione e di contagio all'interno di un regime multiculturalista, destinato a scoraggiare quel contagio tra le culture che è essenziali per condividere i valori da porre a base di una religione civile che garantisca la coesione sociale.

Si riteneva che nel mondo dell'interdipendenza, nel quale oltre alle merci delle persone dovrebbero circolare anche le conoscenze, l'interculturalità dovesse costituire il modo

naturale per una società multietnica di produrre e consumare cultura, allargandosi così sempre più l'area delle libertà culturali. Bisognava, cioè, operare in modo tale che ogni gruppo etnico, ogni comunità religiosa si sentisse in obbligo di dare qualcosa attraverso l'esercizio, non tollerato ma addirittura promosso, delle libertà culturali. Era questa la condizione perché si potessero formare delle identità plurali, fondate sull'idea che le diversità sono una ricchezza, che esse vanno tenute in vita, ed attraverso il processo educativo, soprattutto con riferimento alle giovani generazioni, riescano a confluire in un idem sentire di ciò che si intende bene comune.

In particolare, in Europa si riteneva che questa tendenza verso l'interculturalità dovesse essere incoraggiata, sulla base dell'idea che il ri-conoscimento di una identità presuppone la conoscenza di essa.

Le società occidentali oggi si trova ad affrontare una sfida senza precedenti a causa di movimenti migratori che hanno trasformato il confronto a distanza tra le culture in

un confronto-competizione ravvicinato che ci costringe a prendere posizioni tra comportamenti spesso inconciliabili con il nostro sistema etico, ma anche a non irrigidirci nella difesa dei valori dello Stato di diritto occidentale considerando questi valori – che spesso si assumono come facenti parte di un catalogo da accettare o rifiutare in blocco – assumendoli come necessariamente universali e non interpretabili alla luce dei problemi posti dal mondo dell'interdipendenza. Per vivere in una società multiculturale non basta la tolleranza; occorre dotarsi di nuove regole che riescono a tutelare le differenze, e talvolta anche a promuoverle, senza frantumare la vita collettiva, ma favorendo la condivisione dei valori.

Deve essere questo il contesto culturale all'interno del quale deve svilupparsi una politica dell'integrazione, da incentivare magari con vantaggi di vario tipo, ma che regge alla distanza soltanto se produce valori comuni. E ciò è particolarmente vero in Europa, ove si è alle prese con un processo di integrazione che tende a perdere lo slancio

che lo ha caratterizzato nella sua fase costituente, e che va rilanciato vincendo il disincanto di tantissimi cittadini che, a ragione, temono il deperimento di quel patrimonio di valori che doveva costituire la base indiscutibile dell'integrazione europea.

L'Europa è nata per unire gli europei cancellando le macerie prodotte dalla guerra, ma soprattutto per prevenire ogni forma di nazionalismo che potesse riaprire i conflitti e produrre divisioni destinate a riproporre loro ferite antiche.

L'Europa è nata sulla base di una promessa di pace fondata sul benessere condiviso, ma in primo luogo sull'idea dei diritti fondamentali e delle abitudini democratiche, destinate a fare di essa il continente ove si creano opportunità per garantire l'eguaglianza in misura maggiore di qualunque territorio del pianeta.

Ed è sulla base di questa idea di pace e di sviluppo che sia cercato nel corso degli anni di assumere tutte le iniziative che potessero portare al formarsi di un vero cittadino europeo, in assenza del quale non si può parlare di

democrazia rappresentativa, né di sovranità popolare con riferimento al popolo europeo.

L'idea forza del processo di integrazione è quella di un'unità politica fondata sulla diversità culturale, etnica, su una molteplicità di tradizioni da vivere pacificamente senza cadere nelle tentazioni che avevano portato in anni lontani i cittadini di alcuni paesi europei a coltivare miti riconducibile ad un nazionalismo aggressivo ed a sentirsi estranei ad una comune civiltà europea.

I padri fondatori dell'Europa si sono richiamati ai comuni valori europei per dare più forza al processo di integrazione europea, un processo fondato certo su un progetto di ricchezza comune giustamente distribuita, ma in primo luogo sulla comunanza di valori che non possono non fare riferimento *ad demos* europeo ancora *in fieri*. Il crollo delle frontiere agevolava questo processo, e l'abbattimento dei muri dopo la fine del comunismo veniva interpretato dai cittadini europei come un atto simbolico con cui l'Europa rivendicava il diritto di essere il continente dei

diritti, la naturale patria delle esperienze democratiche più avanzate, considerato che il nazifascismo era stato abbattuto attraverso le guerre civili ed il comunismo era stato vinto a seguito di un'implosione dei regimi politici schiacciati sotto il peso delle libertà negate e della povertà a cui aveva costretto intere popolazioni. Si riteneva che l'età dell'Europa dei muri fosse finita per sempre e che una nuova Europa andava costruita non limitandosi a fare dichiarazioni solenni a favore dello Stato di diritto, bensì riuscendo attraverso coraggiose decisioni politiche, e liberandosi nella triste eredità di stagioni nelle quali si erano affermati in Europa tanti regimi autoritari, a costruire un'Europa pacificata fondata sulla solidarietà.

Si spiegava, in questo senso, che l'Europa doveva essere percepita da tutti i popoli del Mediterraneo come paradigma di una forma di governo possibile, seppure parziale, della globalizzazione, tale da consentire via via un processo di umanizzazione della globalizzazione stessa. Pare questo un impegno ancora più attuale oggi allorché

i giorni della globalizzazione del mercato, sorridente e rassicurante, ottimista e fiduciosa, come osserva Mario Deaglio, sono ormai tramontati a seguito della crisi economica in cui l'Occidente si dibatte da circa dieci anni, ma anche perché le potenzialità immediate del mercato globale si sono se non esaurite perlomeno fortemente indebolite, che considerato che non solo i mercati, ma anche «numerosi problemi fino a non molto tempo fa di carattere nazionale o locale sono diventati globali» e che «la natura di carestie, guerre, epidemie è cambiata sottilmente per il solo fatto che la notizia della loro esistenza si diffonde istantaneamente a livello mondiale», di guisa che alla celebrazione della crescita del processo tecnico» fanno da contrappunto le ripercussioni sempre più rapide di ogni avvenimento sulle aspettative individuali, le modificazioni dei rischi e l'aumento delle difficoltà della loro valutazione, il sorgere di interrogativi morali, l'attenuarsi di aspettative

Tenuto conto di ciò, oggi più che mai c'è bisogno di

un'Europa che si ponga agli occhi del mondo, e soprattutto dal mondo senza sviluppo, come potenza mite dell'Occidente, che si sappia fare carico anche della diffusione della democrazia, della crescita economica e della conoscenza nei paesi della sponda sud del Mediterraneo.

All'Europa dei muri, insomma, sarebbe dovuta subentrare l'Europa dei ponti, attraverso l'emersione di quei fili sommersi di cui, talvolta anche con accenti lirici, ci ha parlato Braudel riferendosi al fitto sistema di relazioni che nel corso dei millenni si era sviluppato tra le due sponde del Mediterraneo.

Si tratta di saper valorizzare un'eredità culturale comune ai paesi mediterranei, ritenendo che gli elementi di convergenza presenti all'interno di essa superano di gran lunga quelli di divergenza.

Un fatto che assume grande significato politico in questo senso è la scelta compiuta dall'Europa, in occasione della Convenzione che doveva portare all'approvazione di una Costituzione europea, nel Preambolo del progetto di

Costituzione, ove non si indicava una particolare radice religiosa, neppure il cristianesimo, come caratterizzante della civiltà europea, e implicitamente prendeva atto che più radici religiose, più tradizioni culturali concorrevano a definire l'identità europea. Era anche questa un'apertura verso una nuova prospettiva mediterranea.

Negli ultimi due decenni, soprattutto a partire dal 2007, a causa della crisi economica che ha interessato tutto l'Occidente e di risulta anche in paesi della sponda sud del Mediterraneo, queste speranze si sono infrante a seguito dell'emergere di nazionalismi più o meno aggressivi che hanno prodotto forme di competizione economica tra gli Stati europei e chiusura verso l'esterno dell'Europa tali da compromettere l'identità di quell'Europa dei diritti che ha costituito un punto di riferimento per organizzare il processo sociale in tutti i continenti.

Sono, a fronte della crisi, riemersi egoismi nazionali, che tendevano a ricreare muri, a riproporre frontiere, a consacrare distanze che consentissero alla parte più ricca del

Mediterraneo di blindarsi al fine di evitare che i cittadini della parte più povera potessero venire in Europa per cercare un futuro di vita più dignitoso, meno violento, di quello che essi sono costretti a vivere nei paesi di appartenenza.

La fuga di chi a casa propria vede arrivare le bombe a frammentazione e perfino i gas nervini non può certo essere fermata, però, dal filo spinato lungo i confini, né dai muri che ci si propone di erigere, così come sta facendo in Ungheria il governo di Viktor Orban, né dall'inasprimento delle pene per chi viene considerato migrante illegale, né dai rimpatri. L'atteggiamento irresponsabile della destra xenofoba sta facendo riemergere la voglia di vendetta di gruppi neonazisti e di organizzazioni della destra estrema desiderose di potere tornare a praticare impunemente la violenza politica nei confronti di uomini e donne ritenute per ragioni etniche nemici dell'umanità.

Costoro oggi si schierano contro i profughi nel nome della difesa di un'identità europea che essi nei fatti ripudiano,

nel momento stesso in cui considerano un'aberrazione il processo di integrazione europea che si dovrebbe fondare su una ricchezza condivisa. È nei confronti di costoro, e non dei profughi, che occorre usare il pugno duro, punendo gli atti di violenza che compiono nel nome di un anacronistico primato di una razza e rendendo ininfluenza il consenso politico che cercano di mettere insieme.

Occorre, poi, un atteggiamento esemplare dei governi a favore dei profughi per evitare che l'esodo biblico di queste vittime delle «nuove guerre» di cui parla Mary Kaldor – le guerre fatte da entità sub statuali o addirittura da organizzazioni criminali allo scopo di atterrire intere popolazioni – possa paradossalmente essere strumentalizzato attraverso un'abile azione di propaganda per favorire la rinascita di una destra violenta, razzista, desiderosa di riproporre miti e vergogne che ritenevamo sepolti per sempre.

Ciò è stato ben compreso dalla signora Merkel che si è svegliata da un lungo sonno, come altri governanti europei, consapevoli che gli attacchi dei neonazisti contro i

profughi rischiano di dare vita a un movimento eversivo che può seriamente inquinare anche la vita politica di grandi democrazie.

Non si tratta di un rischio isolato, ma di una peste che può diffondersi in tutta Europa, alla quale non si può rispondere negando l'accoglienza a chi fugge dalla guerra e dalle operazioni di pulizia etnica bensì isolando e colpendo con durezza esemplare chi pensa di diffondere l'allarme sociale a fronte dei flussi migratori per potere nella confusione ottenere udienza pubblica e voti.

È un buon segnale che di fronte all'emergenza profughi la signora Merkel abbia deciso di considerare tutti i fuggiaschi in arrivo dalla Siria come profughi, e come tali quindi non soggetti a forme di respingimento verso il paese europeo nel quale hanno messo piede entrare in Europa, creando quindi un buon precedente che va nella direzione di una sospensione della convenzione di Dublino.

Di fronte a un'emergenza che rischia di gettare nel caos l'intera area mediterranea i paesi dell'Unione europea

non possono però rispondere a ranghi sparsi. Occorre che tutta l'Europa si confronti con questa emergenza con una voce sola e sulla base di misure che affrontino alla radice il fenomeno nel contesto di un processo di pacificazione mediterranea che si deve far carico delle cause remote di questi esodi biblici, ma nell'immediato deve garantire i diritti umani anche degli immigrati irregolari, che sono persone alle quali non si può negare la fruizione di tali diritti.

La vicenda dei migranti respinti, o che muoiono in mare per mancanza di adeguati soccorsi, o che per mesi bivaccano alle frontiere interne dell'Europa perché nessuno Stato europeo li vuole accogliere costituisce una macchia forse indelebile per l'immagine dell'Europa come continente dei diritti, delle tradizioni garantiste che risalgono al secolo dei lumi, dei sistemi democratici affermatesi attraverso guerre di popolo contro il nazifascismo, il comunismo e altri regimi autoritari. L'Europa non è stata in grado in questi anni di darsi una comune politica dell'immigra-

zione, di esprimere una politica mediterranea che sapesse promuovere una prosperità condivisa nell'intera regione, ma neppure di assumere delle decisioni a livello nazionale che risultassero rispettose delle obbligazioni assunte a livello internazionale dai singoli paesi membri dell'Unione europea nel momento in cui sono stati sottoscritti importanti trattati in materia di diritti umani, a cominciare dalla convenzione di Ginevra.

E ancora più grave appare la decisione di alcuni paesi europei di erigere dei muri per evitare che tanti cittadini provenienti dai paesi della sponda sud, che sono in possesso dei requisiti per poter essere considerati dei rifugiati ai sensi della legge internazionale, possano raggiungere i paesi europei, ed una volta identificati, vedere accertata la loro condizione di profughi e potere ottenere la protezione prevista dalla legge internazionale. Non poteva certo pensare che, dopo la caduta del muro di Berlino e di altri muri, l'Europa dovesse erigere nel mondo dell'interdipendenza nuovi muri non soltanto in Spagna, in Ungheria, ma

anche in un paese come la Francia – una nazione dalle antiche tradizioni garantiste – su sollecitazione del governo inglese, per evitare che i migranti possono trasferirsi nel Regno Unito.

Erigendo muri e facendo crollare i ponti della coesione culturale l'Europa perderà la sua anima, smentirà le sue tradizioni culturali, non riuscirà essere un attore globale in grado di recitare un ruolo da protagonista nel processo di pacificazione della regione mediterranea. Con i muri non si umanizza la globalizzazione, ma rinascono aggressive nazionalismi che producono populismo e rifiuto della politica, facendo regredire le condizioni di vita e dei paesi europei.

Mentre gli Stati Uniti dimostrano di aver saputo integrare differenti culture, affrontando anche difficili problemi ma alla distanza avvantaggiandosi del contributo dei migranti costruttori non secondari del progresso americano, l'Europa costruendo muri inevitabilmente sancisce la propria marginalità nel contesto di un mondo globalizzato.

Il ritorno del nazionalismo in Europa non promette nulla di buono. I segnali di questo viaggio verso l'ignoto, o verso futuro che ripropone scenari tristemente noti, non pare annunciare un futuro di pace sociale e di progresso condiviso. E la prova di ciò è data dalla riemergere di una destra razzista che sogna svolte autoritarie e si batte con ogni mezzo per rendere impossibile il dialogo tra le diverse identità culturali individuando pluralismo delle idee un elemento di destabilizzazione politica.

Risposta a questi tentativi di portare indietro le lancette della storia devono venire da tutta l'Europa. Nessuno Stato membro può tirarsi indietro, considerato che lo stare in Europa comporta il raggiungimento ed il mantenimento di precisi standard di democrazia.

Chi viene in Europa con la volontà di integrarsi nella società europea non mette a rischio l'identità europea, ma ne riconosce il valore nel momento stesso in cui compie questa scelta di vita. I paesi dell'Unione europea non possono chiudersi in se stessi, ma devono continuare a

proporsi come comunità fondate su valori condivisi aperti ad accogliere i diversi che vogliono con il loro lavoro e con le loro tradizioni culturali contribuire al progresso europeo. L'Europa che blindava le proprie frontiere non ferma solo i migranti che vogliono fuggire dalle violenze, dalle carestie, ma mette in discussione le scelte storiche compiute attraverso la creazione dell'Unione europea, un'organizzazione di stati che condividono l'idea secondo cui il progresso europeo dipende dalla capacità di costruire una vera Europa dei cittadini e non un'Europa che subisce passivamente i veti degli stati nazionali, intransigenti nella difesa del proprio interesse particolare grazie al primato riconosciuto alle decisioni intergovernative.

Criminalizzare chi viene da fuori, perché potenziale attentatore alla pace sociale, mostrare ostilità verso chi fugge dai bombardamenti, dai massacri, violenze di ogni genere a causa della propria identità etnica, della religione che praticano significa per l'Europa blindarsi nei propri confini essendo così condannata a declino, presentarsi agli ultimi

della terra come una fortezza assediata. Tutto ciò attira contro l'Europa odi e rancori, che minacciano – questi sì – la tranquillità sociale dei paesi europei.

Il problema dell'immigrazione non si può risolvere distinguendo quella legale da quelle illegale, non si può risolvere erigendo barriere che nel mondo dell'interdipendenza sono davvero anacronistiche oltre che inefficaci, perché in questo mondo l'unico diritto che non si può conculcare è quello della libertà di movimento, che comporta il dialogo tra le culture e il dovere dell'accoglienza di chi sceglie di vivere in un paese diverso da quello in cui è nato.

Se la destra xenofoba per calcolo elettorale riuscirà a imporre divisioni, prodotte dal filo spinato ai confini e dal disprezzo verso il diverso, il numero dei nemici dell'Europa è destinato a crescere; l'Europa sarà sempre più isolata nel contesto Mediterraneo.

Se chi comunque raggiungerà l'Europa si vede rifiutata ogni forma di integrazione, non si allora sì che diverrà nemico dell'Europa, a differenza di quanto avviene negli

Stati Uniti in cui chi si è integrato se ben merita diventa patriota.

Se l'Europa riuscirà a dare una risposta collettiva, una risposta europea e nazionale alle emergenze umanitaria prodotte dall'immigrazione, essa vincerà la sua sfida come attore globale. Se continuerà a erigere muri perderà due volte, perché i muri verranno aggirati e chi verrà in Europa inevitabilmente entrerà con atteggiamento ostile.

I muri contro i profughi sono una soluzione aberrante per questa ragione, ma anche perché consegnano tanti disperati, che cercano di conquistarsi una nuova vita venendo in Europa, ai fondamentalisti i quali sono interessati a presentare l'Europa e l'Occidente come i nemici irriducibili dei poveri del mondo contro i quali il terrorismo, la guerra santa costituiscono una risposta doverosa.

Contro il cinismo dei governi e la propaganda della destra xenofoba si stanno muovendo in modo sempre più massiccio associazioni del volontariato, movimenti giovanili, studenti, personalità politiche le quali ritengono che l'Eu-

ropa non può cancellare una tradizione di solidarismo, di un solidarismo richiamato nelle Costituzioni come dovere delle istituzioni e delle comunità.

L'Europa non può menar vanto del proprio garantismo dichiarato nelle Costituzioni nazionali e nelle proprie carte dei diritti e poi essere in contraddizione con se stessa a causa dalle scelte che i governi nazionali compiono giorno per giorno. E non può mostrare il volto feroce nei confronti dei mercanti di carne umana sottoscrivendo documenti che impongono la cooperazione a livello giudiziario e delle politiche di contrasto della criminalità organizzata, soprattutto in materia di tratta degli esseri umani, e poi non darsi un'unica politica dell'immigrazione. Di questa palese contraddizione pare essersi resa conto la cancelliera Merkel.

C'è un preciso rapporto tra le azioni di respingimento dei migranti e la gestione da parte delle organizzazioni criminali di coloro che sono costretti a venire come clandestini in Europa.

Occorre ripristinare i ponti con le altre culture che in Europa si era riusciti a costruire con i paesi ex coloniali. Essi oggi rischiano di essere abbattuti da una politica intollerante verso i diversi da parte degli Stati europei e sostituiti dai nuovi muri che vengono eretti, quasi che i problemi posti dall'emigrazione si possono risolvere con le politiche dell'ordine pubblico. Quando un paese è sconvolto da una guerra civile che dura da anni, come quella siriana, o più recente come quella libica, o quando consistenti minoranze vengono massacrate a causa della religione che praticano, nei confronti di costoro che scappano è offensivo organizzare dei minuetti diplomatici allo scopo di prendere tempo per nascondere la volontà di non decidere. Un paese membro dell'UE non può stare in Europa e contemporaneamente massacrare i diritti umani, ritenendo che un migrante irregolare non abbia diritti umani. E se ci si trova di fronte a fenomeni d'immigrazione di massa non si può, per ciò solo, decidere che tutti i migranti sono irregolari.

L'Europa di fronte a questi fenomeni deve ricordarsi più spesso delle gravi responsabilità che ha verso quel mondo da cui oggi migranti fuggono a causa del colonialismo, ma anche del post colonialismo di marca europea. Ed occorre poi che gli stati europei si ricordino più spesso che lo stare in Europa comporta per essi il rispetto di precisi standard che riguardano anzitutto la vita democratica e diritti umani, e non soltanto il rispetto delle leggi sulla concorrenza. Se l'Europa della paura produce i *muri* e distrugge «i ponti» esse inevitabilmente rinnega le tradizioni che l'hanno connotata come «il continente dei diritti».

Così, però, si mette definitivamente in crisi lo stesso processo di integrazione. I Governi non devono avere paura della paura che le campagne allarmistiche orchestrate dalla destra suscitano nei propri cittadini.

L'Europa, inoltre, deve sapere difendere il proprio modello

sociale anche con riferimento a coloro quali a chiedono di poter venire a vivere in Europa, nella consapevolezza che il Welfare costituisce un formidabile strumento di integrazione sociale. Tutto ciò impone che la questione dell'immigrazione non possa essere trattata a Bruxelles in modo burocratico perché si tratta di una grande sfida politica. Una sfida che riguarda non soltanto i diritti degli *altri*, di quelli che vengono a vivere in Europa, ma anche i diritti dei cittadini europei, perché quando tramonta lo Stato di diritto esso tramonta per tutti, anche per coloro i quali sono cittadini *optimo iure*.

Violare disinvoltamente i diritti umani nei confronti degli stranieri, infatti, prima o poi comporta una svalutazione degli stessi valori del costituzionalismo. Il che alla distanza pregiudica anche gli standard di garanzia inderogabili che vengono riconosciuti ai cittadini europei.

Salvo Andò

Muri o ponti?

56

San Giovanni Paolo indicò più volte che non c'è bisogno di muri, ma di ponti. Contribuì anche, concretamente, ad abbattere il muro che aveva diviso a lungo l'Europa, perforò il muro del Tempio di Gerusalemme e realizzò *ponti* con tutte le culture e i popoli del mondo, con i suoi innumerevoli viaggi: è stato un Uomo-ponte, anche verso il Cielo!

Senza dover ricorrere ai grandi uomini-simbolo del nostro tempo, credo si possa affermare che ciascuna persona umana scelga di collocarsi fra i muri o fra i ponti.

Enzo Siviero è certamente un uomo-ponte. Non solo e non tanto perché progetta e realizza ponti in tutto il mondo, ma soprattutto per la sua costante ricerca del dialogo con l'altra sponda, dell'altra persona o delle altre persone su cui appoggiare la campata, l'interesse comune, il ragionamento che conduce all'incontro.

Per questo siamo diventati amici, sia pure in età matura,

provenendo da esperienze assai diverse, ma che abbiamo scoperto essere complementari e convergenti: io mi definisco e aspiro a essere un *centralinista*, che è un mestiere dignitosissimo e utile, soprattutto se si contribuisce con intelligenza a intrecciare le *reti* intercettando idee e relazioni, cioè i tessuti su cui costruire progetti, per esempio i ponti, per collegare le reti in reti di reti. Cioè aggregare, trovare denominatori comuni e allargare gli orizzonti, come le galassie che si espandono sempre.

Per questo Enzo viene spesso a darci man forte e ad indicarci la via alternativa in Sicilia, dove sembrano prevalere i «muri»: il muro degli egoismi, dei veti incrociati e delle invidie paralizzanti, il muro della mafia, il muro della sicilitudine, lo stato d'animo con cui Sciascia sintetizzò ancor meglio di Lampedusa quella *cupio dissolvi* che colpisce ancora tanti siciliani e blocca l'aspirazione di tanti altri a uscirne.

La stessa sindrome che ha finora impedito di assestare alla sicilitudine il colpo risolutivo, che segnerà la svolta epocale: il Ponte! Quell'opera dell'ingegno umano destinata a ripromuovere la stessa Sicilia a ponte, per collegare l'Europa a quello che si muove e cresce nel Mediterraneo e nel Mondo.

Quell'Europa che ha stampato i ponti nelle sue banconote, ma che li ritira ogniqualvolta servono, come fra i suoi membri, arroccati nei loro effimeri recinti politici nazionali, o come fra se e il resto del mondo, negandosi una dimensione politica e, soprattutto, una politica estera

comune, cioè il ponte con il resto del mondo. Come fa fra i suoi cittadini e le sue istituzioni, tenute lontane e incomprensibili.

Con la sua accattivante ed efficace comunicativa Siviero rende invece comprensibili a tutti non solo le più sofisticate tecnologie costruttive, ma che solo i ponti possono sconfiggere gli egoismi e le solitudini, superando e rendendo inutili i muri.

Siviero è un vero uomo-ponte, un leader dei *pontisti*, anzi dei centristi, proprio quelli che servono per affrontare e risolvere i problemi e le divisioni di oggi.

Francesco Attaquile

Il ponte non muore

Il ponte partecipa dell'immortalità.

Ce lo ricordano i ponti romani, da millenni, e forse ancora nei millenni a venire, testimoni intatti del volgersi della storia umana.

Dall'antichità ai giorni nostri, tra le opere erette per durare più a lungo il primato spetta forse proprio al ponte.

La scienza si ingegna continuamente per raggiungere nuovi traguardi di longevità. Ma come tutte le cose umane anche il ponte è caduco, anche se un ponte che cede è come una ferita in questo pezzo d'immortalità.

L'idea del ponte non muore.

Come non muore il nome dei grandi costruttori.

Oggi noi ammiriamo le opere di chi seppe erigere un'o-

pera pubblica più solida, più funzionale e più bella delle altre.

Quell'opera un giorno forse non ci sarà più ma l'artefice continuerà a vivere nel ricordo delle generazioni future. E l'idea, se innovazione vera, vivrà immortale nella scienza tramandata.

Enzo Siviero impersona l'artefice conscio della sua missione universale: usare il proprio talento al servizio del progresso umano.

Mentre molti lo fanno per ricaduta, senza averne coscienza, Enzo ne è consapevole e ci offre una riflessione in forma poetica della sua vita spesa a costruire ponti fisici e metafisici. Questi hanno il sapore dell'eternità.

Claudio Celani

L'incontro con il Maestro Siviero

La vita è fatta d'incontri. Quello con il professor Enzo Siviero è certamente quello che nella mia esperienza politica e umana resterà indelebile sia dal punto di vista professionale che umano.

Ho sempre pensato che l'umanità sia la strada maestra da percorrere, e l'incontro che in breve andrò a raccontarvi ne è stata una dimostrazione. Il professor Siviero mi ha insegnato il giusto equilibrio tra l'indirizzo politico e l'operato dei tecnici si ottiene con il dialogo rispettoso delle relative funzioni. Con uno slogan potremmo dire, utilizzando un'altra espressione comprensibile ai più, che «l'unione fa la forza».

Il rapporto di conoscenza che mi lega a Enzo Siviero mi porta indietro di diversi anni, esattamente dal 1990 al 1995 quando ricoprii l'incarico di sindaco della mia città, Carmignano di Brenta, nel Padovano. Ero *soltanto* un Sindaco di una piccola città ma aveva capito, grazie

all'incontro con l'Ingegnere quale dovesse essere il giusto rapporto tra le scelte politiche e il rispetto per le azioni dei tecnici.

Nasce così, quasi per caso, il rapporto con il *maestro* Siviero che affascina quel Sindaco per come riesce a coniugare in ogni progetto la forma con la funzione. Egli connette tra loro l'arte armoniosa, e colta propria dell'architettura, con la rigida logica dell'ingegneria. Il risultato è dato da opere di straordinaria estetica.

Ricordo con grande piacere e, forse anche un pizzico di orgoglio, come l'impegno comune per il nostro territorio ci abbia consentito, ad esempio, di realizzare la variante alla SS53 Postumia che, in origine doveva interessare soltanto il territorio dei Comuni di Cittadella e Fontaniva.

Oggi quella variante è percorribile fino ai confini del comune di Carmignano di Brenta. Il tutto nell'interesse di tutta la Regione del Veneto e non solo.

Il giorno dell'inaugurazione della Postumia, il 28 maggio del 2004, resterà per me una giornata indimenticabile. Assieme abbiamo superato ogni resistenza burocratica dialogando con la Soprintendenza ai Beni Ambientali, superando gli immancabili ricorsi amministrativi e reperendo le necessarie risorse. L'importante arteria, comprensiva del nuovo ponte sul fiume Brenta, oggi è realtà: l'intenso traffico non attraversa più centri abitati, la sicurezza è incredibilmente aumentata. L'ambiente è stato completamente

rispettato realizzando l'intervento in trincea eliminando ogni rumore e disturbo per i residenti: la campagna veneta, gli ambiti fluviali non hanno subito alcun danno. Tutto nasce da quell'incontro con il Professore le cui idee si sono rivelate vincenti e ancora oggi attualissime. E credo che raccontarlo sia il modo migliore per esprimere la mia gratitudine a un uomo determinato, che ha vissuto e vive ancora la passione del suo lavoro e che, soprattutto, ama il suo territorio. Grazie Professore.

Antonio De Poli

La città dei ponti e l'uomo dei ponti

Catanzaro è la *città dei ponti* che avvolgono le antiche mura da ogni lato, con il Morandi che mostra orgoglioso la sua arcata famosa. Enzo Siviero è *l'uomo dei ponti*, ma anche la testimonianza di quanto sia importante l'amore per la propria professione.

Enzo Siviero e Catanzaro si incontrano nel 2010, in un momento che come presidente della provincia ricordo tra i più difficili. Il territorio, già fragile e sempre martoriato dalla mano dell'uomo, aveva subito danni gravissimi per effetto di una serie di eventi alluvionali. Strade interrotte, argini devastati dalla furia delle acque, ponti crollati e pericolanti: eravamo in ansia per il ponte sul fiume Corace a Gimigliano, ridente cittadina a due passi da Catanzaro, costretti a chiudere il traffico per il cedimento di un costone. Il ponte sul Corace è una risorsa importante per la sua funzione di collegamento e per la sua famosa particolarità strutturale. Gli incontri si susseguivano senza una soluzione che potesse ridare vita e normalità

alle comunità isolate: qualcuno accennò a un professore veneto con esperienza specifica. *L'uomo dei ponti* fu subito contattato e si precipitò in Calabria, trovò a breve una soluzione e dopo qualche tempo il ponte fu riaperto al traffico. Di quell'incontro mi rimane il conforto di una serenità ritrovata, ma anche il fascino dei suoi racconti sulle radici storiche di quel ponte tante volte attraversato senza apprezzarlo doverosamente. Ce ne spiegò l'unicità, le caratteristiche architettoniche e storiche e mentre parlava fu chiaro che il destino di quella struttura che aveva subito amato andava ben oltre l'impegno professionale. Lavorò con entusiasmo e passione, risolvendo il problema grazie alle sue capacità professionali. Nei ritagli di tempo ci disse il suo pensiero sui ponti della Calabria, di come rappresentassero un inestimabile patrimonio di arte e cultura. Il professor Siviero è per noi un esempio da raccontare e da tenere sempre presente.

Il ponte umano

Caro Enzo,
Scrivere sulla nostra amicizia mi è sicuramente gradito, anche se, su una persona così ricca e dotata c'è sempre il rischio di non dire con sufficienza tutto quello che è necessario. Ci provo.

62

Ho letto con piacere i resoconti e i versi poetici con la sorpresa positiva di cogliere la conferma di un grande uomo. La quasi ossessione del «ponte» come incontro, colloquio, confronto, relazione, rivela una persona che ha capito come il proprio essere è in relazione all'esistenza degli altri e al rapporto con essi. Ciò è particolarmente attuale e rappresenta per l'umanità l'unica speranza di futuro. Un'umanità che quando ha scelto di non relazionarsi, cioè quando ha deciso di rompere «il ponte» di dialogo, di generosità, d'incontro, ha prodotto guerre, distruzioni, tragedie come l'olocausto, come gli orrori degli stermini fino ad arrivare

a distruggere il proprio passato come la distruzione delle testimonianze storiche di questi giorni.

Grazie Enzo per la vita spesa per formare giovani architetti all'idea del bello della cultura come «nutrimento fondamentale; la cultura è il migliore antidoto ai populismi. È la prima risposta con l'istruzione, al razzismo e alla xenofobia». Ricordo la qualità architettonica del viadotto in conci di calcestruzzo gettato in opera a San Pietro in Gu (ponte che collega due territori divisi da una strada statale e dalla ferrovia) in un periodo in cui si usavano travi prefabbricate di scarsa qualità architettonica e materia.

Tutta la tua azione sia di docente che di professionista che di scrittore (il *Galileo*) traspirano una grande cultura scientifica e umanistica oltre che di una grande generosità e di un grande amore per il prossimo

Grazie,

Franco Frigo

Un sapere da dividere e moltiplicare

Conosco il prof. Siviero da un quarto di secolo. Un bel pezzo di vita. L'occasione dell'incontro è stata la presentazione della Rivista dell'Ordine degli ingegneri di Padova che ha compiuto appunto 25 anni, che giustamente Siviero decise di intitolare a *Galileo*, quel pisano fatto padovano al punto di confessare «a Padova ho passato gli migliori 18 anni della vita mia». Allora ero Sindaco di Padova e venne Enzo Siviero a presentare l'iniziativa e a chiedermi uno scritto per il primo numero. Mi piacque subito molto l'idea che un Ordine professionale, *concreto* come è per tradizione quello degli Ingegneri, promuovesse un'iniziativa editoriale la cui finalità principale non era di parlare degli interessi *sindacali* dei professionisti, ma piuttosto quella di mettere in luce le potenzialità del territorio padovano, la qualità del contributo ideale prima che professionale che gli ingegneri potevano dare ad una riflessione sulla comunità padovana, le alleanze da costruire tra istituzioni e

società civile per poter progredire. Mi sembra che la rivista sia rimasta fedele a quell'obiettivo, basta scorrere i più di 200 numeri, e certo il merito è in gran parte della determinazione con cui Siviero ha coltivato questa sua creatura. Poi ho avuto modo di apprezzare la sua competenza professionale, quando gli affidai più di qualche grana complessa e spinosa nel campo dei lavori pubblici comunali, in cui c'era poco da guadagnare e molto da faticare, e seppe mettere generosamente a disposizione la sua competenza salvaguardando pienamente gli interessi del Comune. Tuttavia non è della competenza professionale che vorrei parlare. Questa è testimoniata dai tanti suoi eccellenti lavori, in cui è così rilevante la capacità di coniugare le esigenze strutturali del progetto, i vincoli ingegneristici, con il messaggio estetico dell'opera, con la sua forma, da inserire felicemente nel paesaggio. Del resto la singolare esperienza di un ingegnere che insegna a costruire agli

architetti registra una felice contaminazione dei saperi. Piuttosto vorrei parlare della passione civile che Enzo mette nelle sue attività. Che si tratti appunto della rivista, che si tratti dell'insegnamento, mai trascurato come mi hanno testimoniato tanti allievi, che si tratti del tempo che dedica come vicepresidente del Consiglio Universitario Nazionale, o come consigliere della Fondazione Cariparo, quello che emerge è l'esperienza di un professionista che vuole dare molto, che pensa che la propria competenza professionale sia una risorsa da mettere a frutto per la comunità. Un sapere da condividere e da moltiplicare. Non sempre si registra nel mondo professionale ed economico questa consapevolezza dei doveri sociali della propria attività, questo debito che un po' tutti abbiamo nei confronti della società in cui operiamo per renderla migliore, per rinsaldare i vincoli di una comune appartenenza. Prendere ciò che è giusto e lecito, in termini di riconoscimenti economici e morali, ma anche saper dare.

Un ingegnere che ha dedicato molta parte della sua attività professionale a progettare ponti e a insegnare come farli. E' un segno di un indirizzo di vita? Il ponte unisce e non divide, congiunge le diversità, fa di una comunità divisa una comunità che condivide un destino. Consente di superare le frontiere. Può essere una bella sfida, l'arditezza del disegno che sa basarsi sulla solidità del calcolo consente di realizzare ciò che poteva apparire irrealizzabile, può essere una sfida oltre la banalità. E in effetti Enzo è stato un uomo-ponte tra mondi diversi. Lavorando per unire. Uomo di ponti piuttosto che costruttore di mura (e quanti ce ne sono che si dedicano a costruire mura e divisioni). E se di ponti ne ha fatti molti, mettendoci la sapienza tecnica dell'ingegnere ed il senso estetico dell'architetto, devo confessare che a me piacciono molto anche i ponti che ha costruito dentro la società, perché come ricordava tanti secoli fa Tucidide «sono gli uomini a fare le città, non le mura senza i cittadini».

Paolo Giaretta

Volontà e confronto

Ho l'onore e il piacere di conoscere Enzo Siviero da oltre vent'anni. La frase che più frequentemente mi ha rivolto è «scrivi un articolo per *Galileo*», un *leitmotiv* costante che evidenzia la volontà di confronto, l'interclassismo, la vera natura democratica della cultura dei professionisti che hanno costruito l'Italia del dopoguerra, e che oggi la società veneta spesso oscura, prima con la mafia degli appalti dai nomi biblici, oggi con l'inerme incapacità di progettare, appaltare e finanziare opere pubbliche. Credo che questa volontà di confronto testimoni più di ogni altro tratto caratteristico la sua volontà di costruire ponti: la volontà, il coraggio, l'inflessibile intento al lavoro e nel chiedere ad architetti, sociologi, filosofi, economisti e mille colleghi professionisti un contributo preciso, costruttivo, diretto a capire, incrociare, interpretare l'evolversi di una società che l'ha incontrato giovane tecnico di una professione liberale, e lo vede oggi docente universitario

di un milieu globale basato sullo sviluppo delle metropoli, skylines alte un chilometro, ponti intercontinentali, dighe e canali ciclopici che replicano modernamente le opere del passato, in un mondo globalizzato in cui l'antropizzazione sembra essere al tempo stesso radice di ogni problema, ma anche l'unica soluzione per la sopravvivenza nel futuro. Con lui condividiamo lo scavalco del secolo breve, quel passaggio che sembrava ormai l'abbandono dell'uso imperialistico dell'architettura e delle opere di regime, ed invece si prolunga nell'affermazione del cemento e dell'acciaio come strumento di potere delle élites – più che di riduzione del disagio umano e protezione da catastrofi climatiche. Eppure questa affermazione di potere continua anche a diventare strumento espressivo di una scienza e delle tecnologie, e quindi strumento di libertà. Egli continua ad attraversare il tempo con idee e progetti, investe l'Africa dei suoi pensieri, getta ponti su un mare

procelloso e profondo, pensa all'autostrada per Ulisse e gli elefanti, la Tav della Regina di Saba, affascina gli intellettuali – in questa Italia dove il ruolo del maestro e dell'intellettuale è spesso assente o usato furbescamente per amministrare un potere feudale – con idee d'acciaio che consustanziano tecnologia e sviluppo, collaborazione e fraternità, sogni e speranza per le nuove generazioni. Il suo studio appare ai profani la bottega leonardesca delle idee, un luogo dove i giovani possono trovare la via per imparare la professione studiando le idee: è uno dei pochi professionisti padovani che hanno trovato la via per coniugare il lavoro con l'insegnamento per lasciare una traccia ed educare giovani alla responsabilità, il che rappresenta il primo dovere di un progettista, prima ancora che esaudire fantasia e creatività.

Incontrare Enzo e parlargli è sempre un piacere, illumina con le idee come un lampione una grande piazza urbana, illudendoci di potere superare un mondo di egoismi, narcisismi e ignorante inconsapevolezza, quella che la politica, ma anche gli ordini professionali, si trovano spesso a piegare ai propri desideri di accaparramento economico e di potere.

L'augurio che rimane in noi è che la sua umanità, il suo fervore di confronto e scambio, la sua cattedra, le sue opere nell'accademia, il suo progettare e costruire ponti possa contribuire a preparare un futuro diverso e brillante, che la fattiva operosità dei veneti e degli italiani meritano come comunità, non sempre come singoli individui e quasi mai come operatori economici.

Amedeo Levorato

Per un uomo-ponte ieri, tanti *bridge-men* oggi?

Enzo Siviero giustamente non solo ingegnere, non solo tecnico, non solo docente: tutte definizioni abbastanza anonime e generiche... *uomo-ponte* è decisamente tanto originale quanto congeniale al personaggio.

Il ponte come costruzione materiale che attraversa un fiume, che unisce due parti di paese o città o campagna, è già di per sé un oggetto – se così si può dire – che si presta oltreché all'opera dell'ingegnere a quella dell'architetto. Ed infatti quanti ponti nel mondo sono entrati a far parte del paesaggio in modo talmente «forte» da finire per caratterizzarlo!

E quanti – aldilà dell'aspetto architettonico – sono straordinarie opere ingegneristiche, a cominciare da certi acquedotti di epoca romana che abbiamo tutti ben presenti per finire alle arditissime opere che uniscono rive distanti chilometri o costoni montagnosi che bypassano valli poste centinaia di metri più sotto!

E perciò il ponte non solo è il tramite che unisce due punti scavalcando un ostacolo, ma soprattutto è il mezzo che consente di abbreviare molto significativamente i percorsi. E quindi il ponte può considerarsi davvero uno dei principali simboli della modernità, perché contribuendo concretamente allo sviluppo dei traffici, viene ad essere un elemento decisivo del progresso di un territorio.

Ed Enzo Siviero, nel nostro territorio in particolare ma non solo, ha lasciato il segno, anzi i segni, e quanti, sicché può ben considerarsi già per questo motivo un benemerito di Padova, del Veneto e dell'Italia moderna.

Ma qui non spetta poi a me evocare le opere ingegneristiche di Enzo, quanto mi par giusto sottolineare un aspetto più figurato e tuttavia comunque concreto: è la funzione di «ponte» lanciato fra opposti o comunque fra persone o istituzioni non dialoganti, che – per quel che l'ho conosciuto, in particolare durante gli anni del mio impegno

amministrativo in città – Enzo Siviero ha svolto pervicacemente, sempre in punta di piedi ma con grande determinazione.

E *Galileo* ne è stata una cartina di tornasole significativa. Non vorrei però che la mia sembrasse una *laudatio temporis acti* fine a se stessa. Credo che la funzione dell'uomo-ponte impersonata da Enzo Siviero sia quanto mai di attualità oggi, in una società come la nostra ove una cattiva interpretazione del bipolarismo ha portato e porta a una perenne guerra fra guelfi e ghibellini, spesso senza logica e

amministrata solo dalla regola mediatica per cui vince chi urla più forte e chi parla di più alla pancia della gente.

Ci sarebbe bisogno di tanti Enzo Siviero!

Che magari – se uomini-ponte apparisse troppo *casereccio* – potremmo anche tradurre in una versione più *fashion*: ma purtroppo non credo basterebbe chiamarli *bridge-men* perché acquisissero *audience*...

E però, caro Enzo, perché non provarci? ... Esaurisci in fretta questa edizione e poi danne alla stampe una in inglese, tentar non nuoce...

Mario Liccardo

A Rnzo Siviero costruttore di ponti nel pianeta e nella vita

Il ponte. Il simbolo più affascinante nella storia dell'uomo, per il suo valore architettonico certamente, ma anche per il suo valore intrinseco che non ha pari al mondo. Il simbolo del dialogo, dell'abbraccio accogliente, della mano protesa. È attraverso un ponte che i ragazzi palestinesi e israeliani ospiti di Roma Capitale per realizzare insieme un cartone animato, hanno pensato di simboleggiare un percorso di pace. Pop era il nome di quel cartone, che malgrado qualche problema di percorso, si concludeva proprio con una grande festa su di un ponte. Un ponte che avrebbe unito una situazione storicamente complicata. Di situazione complicate ne sapeva qualcosa un certo Mimar Hayruddin, discepolo dell'architetto ottomano Sinan e costruttore di uno dei ponti più meravigliosi, divenuto simbolo prima di guerra, poi di pace. Il Ponte di Mostar. Chissà Mimar cosa si inventò per costruire quel ponte tanto più che gli era stato ordinato di costruirlo di dimensioni

senza precedenti dal sultano Solimano il Magnifico. Pena la morte. Una scommessa talmente difficile che preparò il suo funerale il giorno stesso in cui l'impalcatura veniva tolta dalla struttura appena completata. E chissà cosa penserebbe Mimar ai giorni nostri col *suo* ponte distrutto dalla guerra proprio a simboleggiare anche mediaticamente la rottura del dialogo tra cristiani e musulmani.

Un ponte distrutto e ricostruito rimettendo insieme le 1088 pietre disperse nel fiume, divenendo per l'UNESCO un patrimonio Dell'umanità ma soprattutto simbolo di dialogo. Malgrado tutto. Ma quel ponte, quei ponti, possono essere pensati, disegnati, realizzati ogni giorno, da ognuno di noi nella vita di tutti i giorni attraverso tante piccole azioni quotidiane. Da quando è nato l'uomo, la storia di questo pianeta ha visto il passaggio di veri e propri *uomini ponte* che, a volte a prezzo della propria vita, hanno accompagnato la storia del pianeta. Uomini ponte che si sono

messi a disposizione della comunità e del tempo nel quale il *destino* ha concesso loro di vivere. Nella politica, nel sociale, nella formazione, nella medicina, in vari settori della vita umana. Quasi tutti noi ricordiamo una maestra, un professore che ci ha aiutati a crescere al meglio, che aldilà del loro orario di lavoro ci dedicavano tempo, attenzioni con amorevole passione, insegnandoci anche come uscire dai piccoli grandi conflitti quotidiani di quel gruppo classe che è uno dei primi microcosmi sociali e palestre di vita.

O più tardi quel collega di lavoro che aiutava sempre a risolvere le situazioni, con una buona parola, un buon consiglio un atteggiamento *positivo*. Questo è il punto. Pensare e agire positivo. Nel piccolo, nella vita di tutti, tutti i giorni. Ma non solo. Ancor di più nel grande delle grandi decisioni che possono cambiare il futuro del pianeta. In questo contesto si inseriscono figure chiave, nella vita sociale intorno a noi, che possono essere maledettamente sbagliate, basti pensare alla follia hitleriana o delle varie dittature mondiali o magnificamente benedette compresi i grandi personaggi

della spiritualità. Persone che con le loro decisioni possono far cambiare il corso della storia, persone che davanti ad un bivio sanno scegliere la strada giusta anche se non sempre è la più facile o la più popolare. Costruendo ponti e abbattendo muri. Sempre. Tra i vari personaggi che attraversano velocemente la mia mente Martin Luther King, Madre Teresa, J. F. Kennedy, gli italiani Enrico Berlinguer o Alcide De Gasperi e altri ancora che scorrono via nei pensieri e che hanno un rifugio nella nostra anima. Credo però se dovessi decidere un uomo simbolo della modernità che oggi rappresenti al meglio il ruolo di uomo-ponte sia quel Francesco che con coraggio e ostinazione sta provando a cambiare il mondo. A mani nude.

Probabilmente mai come ora il titolo di Pontefice sia stato plasticamente *forgiato a misura* intorno a un personaggio di questo calibro. La scelta del nome, l'approccio alla missione sin dal primo giorno, l'umiltà, la capacità di ascolto fanno di papa Bergoglio l'esempio vivente di come e quanto si può essere uomini ponte. La storia anche dei vari pontefici

che lo hanno preceduto ci insegna che non sempre, anzi raramente, ciò è avvenuto con questa capacità totalizzante. Ecco se c'è una caratteristica che lega indissolubilmente gli uomini e le donne ponte è proprio quella dell'umiltà. L'essere umili il mettersi a disposizione e a volte in gioco o piuttosto in discussione, sono le caratteristiche che fanno dell'uomo-ponte colui che sa come affrontare e risolvere i problemi. Con l'ascolto e la saggezza. L'uomo-ponte lavora per una soluzione, la più condivisa possibile la più utile a risolvere quel problema contingente assumendosi con coraggio le proprie responsabilità e se serve rinunciando anche a qualcosa. L'uomo-ponte è esso stesso esempio con le proprie azioni

Non esistono momenti, situazioni, occasioni dove non vi è la possibilità, l'opportunità, la potenzialità per ognuno di noi di essere quotidianamente uomo-ponte. In quello che può sembrare solo un piccolo microcosmo, ma che fa parte integrante del pianeta che viviamo. Probabilmente non è

poi così difficile, basta volerlo e provare ad avere gli occhi pieni di orizzonte. Occorre agire come fossimo ognuno di noi una di quelle 1088 pietre solide e antiche del ponte di Mostar. Un ponte abbattuto, è vero, da uomini, ma ricostruito da altri uomini, apparentemente uguali, fisicamente, ma che avevano fatto scelte di vita e di azione totalmente diverse. Scelte che abbiamo la libertà di fare anche noi. Ogni giorno. Quel ponte senza ognuna di quelle pietre, ora non sarebbe lo stesso. Ognuna di quelle pietre contribuisce a fare di quel ponte qualcosa di unico e di meraviglioso. Anche senza una, solo una di quelle pietre il Ponte di Mostar non potrebbe essere più lo stesso. Ognuno di noi è necessario per disegnare un progetto, se lo si vuole, se ognuno di noi decide di essere il meglio. Qualsiasi cosa si scelga di fare nella vita. Costruendo ponti, abbattendo muri. Proprio come l'amico Enzo Siviero che del ponte, reale o virtuale, fisico o metafisico, ma soprattutto metaforico, ha fatto l'emblema del suo essere.

Paolo Masini

Il 'Ponte', ovvero il Dialogo, nella filosofia della vita

Dedicato a Enzo Siviero, che sui ponti e sul dialogo ha costruito la sua esistenza

72

Papa Francesco durante il recente viaggio in Corea ha con forza e in più occasioni ricordato come la via della pace e del futuro del mondo, sono legati al Dialogo autentico; un dialogo che pur comportando rischi di equivoci, rimane l'itinerario da percorrere. Dunque occorre dialogare, cioè costruire *Ponti*, impresa complessa in un tempo che tragicamente vede all'opera tanti agenti pronti a far saltare tutto quello che di buono, nel tempo e con fatica, è stato edificato. Un esempio fra tutti: *lo scadimento nel Relativismo*. Papa Francesco ha affermato che, il relativismo, con la sua «tremenda superficialità» sulle «questioni morali», non danneggia solo la religione «ma la vita sociale in genere». «Ma nell'intraprendere il cammino della costruzione di *Ponti* fra culture diverse, – il Papa si è chiesto –, quale punto di partenza e quale stella di riferimento deve guidarci alla meta? Rispondo con sicurezza: *la nostra Identità!*

Non possiamo impegnarci infatti nel lanciare *Ponti*, ovvero non possiamo dialogare, se non siamo consapevoli della nostra Identità. Già San Giovanni Paolo II sottolineava che il contatto con altre grandi religioni e culture, se può essere affascinante e fecondo, espone però al rischio del sincretismo e del relativismo. Ed è proprio così, senza una chiara consapevolezza della nostra identità, non siamo neanche capaci di iniziare un vero dialogo. Ed è sempre papa Francesco a ripeterci con forza: «Se vogliamo comunicare in maniera libera, aperta e fruttuosa con gli altri, dobbiamo avere ben chiaro ciò che siamo». Oggi questo non è facile, perché «lo spirito del mondo» ci tenta con «l'abbaglio ingannevole del relativismo, che oscura lo splendore della verità e, scuotendo la terra sotto i nostri piedi, ci spinge verso sabbie mobili; le sabbie mobili della confusione e della disperazione».

Nella costruzione del *Ponte-Dialogo* vi è un'altra minaccia: la *Superficialità*; ovvero, «la tendenza a giocherellare con le cose di moda, gli aggeggi e le distrazioni, piuttosto che dedicarsi alle cose che realmente contano». In una cultura «che esalta l'effimero e offre numerosi luoghi di evasione e di fuga», la superficialità che nasce anch'essa dal relativismo può anche manifestarsi nell'essere affascinati da programmi e teorie, nelle quali la pratica delle virtù diventa formalistica e il dialogo viene ridotto ad una forma di negoziato, o all'accordo sul disaccordo. Senza *Identità* e con *Superficialità* quindi non si può dialogare con l'altro, se non con il rischio di gravi annacquamenti.

Il dialogo autentico richiede infine una adeguata capacità di *Empatia*.

Nella costruzione e nell'attraversamento di *Ponti*, la sfida che ci si pone è quella di non limitarci ad ascoltare le parole e i linguaggi che gli altri pronunciano ma di cogliere

le loro esperienze, speranze, aspirazioni, difficoltà, oltre a ciò che sta loro più a cuore. Tutto questo presuppone attrazione verso l'altro, attenzione, se vogliamo Amore cristiano.

Dice papa Francesco che c'è anche la tentazione, immersi come siamo in una cultura opulenta ma priva di valori, «di allontanare lo straniero, il bisognoso, il povero, chi ha il cuore spezzato», di chiudere le orecchie per non ascoltare «il gemito di tante persone nelle nostre città anonime, la supplica di moltissimi contemporanei».

Vivere nella Verità e nell'Amore, in conclusione, ha detto il Papa ai giovani coreani, comporta il resistere alle tentazioni del relativismo che è nelle proposte che ogni giorno ci raggiungono; di quel relativismo che finisce pure per chiudere il cuore al grido dei perseguitati e dei disperati della storia e che ci chiedono aiuto e verità.

Alessandro D'Agano

Un mare, un ponte, un uomo, un sogno, un progetto

Queste sono le parole che possono definire Enzo Siviero nell'immagine che me ne sono fatto in occasione degli incontri di lavoro tenutisi sia nell'ambito dell'Assemblea Parlamentare del Mediterraneo che quella dell'associazione degli ingegneri della nostra regione.

74

Un ponte fra la Calabria e la Sicilia, un ponte tra la Sicilia e la Tunisia.

Questi sono gli elementi chiave della necessaria integrazione fra i popoli del Mediterraneo che tutto hanno condi-

viso dagli arbori della civiltà. Non bisogna fermarsi davanti agli ostacoli della burocrazia né della rivalità politico-economica rappresentata dagli interessi contrastanti dei Paesi del Nord Europa.

Penso che sia necessario sostenere l'idea, la visione, lo spirito di iniziativa e la lungimiranza dell'architetto, dell'ingegnere, e dell'italiano che si fondono in Enzo Siviero, per un futuro migliore per i nostri popoli e per uno sviluppo sostenibile al servizio dell'umanità.

Sergio Diazzi

L'uomo che ha insegnato a dare un'anima alle travi...

Ho imparato in questi anni quanto vera sia l'affermazione in cui si dice che le città «camminano sulle gambe degli uomini», quasi a ribadire come siano in primo luogo dimensioni dello spirito, plasmate dalle passioni e dai sentimenti. Altro, dunque, rispetto a chi si limita a guardare alla materia come natura morta che assume forma di edifici attraversati da reticoli stradali privi di anima. Sono gli uomini, con le loro visioni, i loro umori, la loro carica di energia che contribuiscono a determinare la forma, la personalità e dunque i destini delle città. Che in tal modo diventano comunità. Ma ce ne sono alcuni che hanno più capacità di altri nell'imprimere direzioni alla rotta delle esistenze e Enzo Siviero, di cui mi piace parlare al presente, continuando un'interlocuzione che dura da alcuni decenni, è uno di questi. Perché ne parlo volentieri? Perché è un costruttore infaticabile di opere tese a dare un senso al luogo, ad arric-

chirne la personalità. Parlare di lui come l'uomo dei ponti, che rompe i muri delle separatezze potrebbe apparire scontato, troppo facile interpretarlo solo dentro a questa dimensione più nota. In realtà ha saputo trasformare la materialità del ponte, il suo essere una semplice trave che collega due estremità divise, in un'opera d'arte che dà senso al luogo, che genera nuovi *luoghi*, attribuendo a questi carattere e identità riconoscibili da coloro con cui entra in relazione, potremmo dire usufruiscono del suo essere elemento della relazione. Mi è sempre piaciuta quest'idea che l'opera nelle città sia figlia di un alfabeto che costruisce parole e narrazioni, e che la semplice funzione, senza il suo inserimento in un contesto, sia ben poca cosa; di come l'ingegneria e l'urbanistica, pur nella loro dimensione specialistica dal punto di vista tecnico, possano essere annoverate, nella loro più alta espressione, fra le scienze umane che contribuiscono a definire identità.

In questo senso Enzo ha dato e continua a dare un contributo importante, come progettista, ma soprattutto come formatore di giovani e scopritore di talenti.

Questa sua lettura del rapporto fra l'opera e la città dell'uomo è ben presente nella rivista *Galileo*, che nel tempo è diventato un vero e proprio manifesto dell'ingegneria, oggi diremmo, 2. 0. È facile dirlo oggi, era difficile realizzarlo 25 anni fa. Ricordo uno dei miei primi incontri con Enzo in cui discettavamo della creazione della *città metropolitana di Padova*, attorno a cui avevo presentato in Regione un progetto di legge, una suggestione anticipatrice di questioni di attualissima attualità.

Era il 1993, e quella discussione diventò un numero speciale della rivista, dedicato alla riflessione e all'approfondimento di un tema ancora vivo, dove a far difetto era, e purtroppo continua ad essere soprattutto oggi, la cultura

della polis di troppi protagonisti. Ma proprio perché le città sono luoghi delle relazioni e dello scambio fruttuoso di idee e di opere, ci siamo ritrovati nel dar vita a nuovi ponti creatori di luoghi, in cui la sua supervisione e l'accompagnamento di valenti allievi, hanno consentito di creare delle autentiche opere d'arte.

Ma questa è storia più recente, dove attraverso i ponti, molti dei quali ciclabili, la città ha immaginato un nuovo linguaggio delle relazioni, fatto di sedimi e di opere dall'alto valore simbolico.

Si tratta di un capitolo di cui si è appena cominciato a scrivere la trama, ma che può contare su una solida traccia e sulla disponibilità di Enzo a continuare ad attraversare le nuove frontiere del vivere contemporaneo. Ovviamente... costruendo ponti.

Ivo Rossi

Una bella persona

Conosco Enzo Siviero da più di trent'anni. Direi che se dai più è conosciuto, giustamente, dal punto di vista professionale, scientifico e cattedratico, a me piace molto più delinearne gli aspetti personali e umani. So di correre il rischio di sembrare irrispettoso perché tanti sono i motivi che spingono a considerare Enzo uno dei più brillanti studiosi di strutture di forme e di progetti. La sua fama arriva fino agli estremi confini della Cina passando ovviamente per l'Italia e l'Europa ma, ripeto, l'aspetto della sua persona che più mi ha coinvolto e che mi interessa sottolineare è quello umano e relazionale. Ho conosciuto più di qualche suo ex studente e mai uno che non abbia espresso nei suoi confronti stima, rispetto e riconoscenza. Del resto se anche in aula (questo io non lo posso sapere) durante le sue lezioni sapeva esprimere l'amore e la passione per la sua materia come lo esprimeva (e questo sì lo so!) nell'illustrare i suoi progetti e le sue idee in occasione di convegni, incontri o altro, si capisce bene il giudizio che di lui hanno i suoi studenti.

Non è mai stato geloso delle sue idee, anche se le ha sempre difese con forza e a volte anche con insistenza (anche questo fa parte del carattere di Enzo), ma le ha sempre messe a disposizione; ne è dimostrazione la sua creatura, la rivista *Galileo*, che è diventata negli anni un punto di riferimento per professionisti e non. A questo punto vorrei anche fare una confessione: nel corso dei citati trent'anni di conoscenza, mi è capitato di ricoprire importanti cariche pubbliche e posti di responsabilità: ebbene non ricordo che Enzo sia mai venuto a «tirarmi la giacca» per ottenere incarichi o favori. Idee, consigli e proposte, sempre pronto a mettere a disposizione di chi amministra la cosa pubblica le sue capacità, consapevole sì del proprio valore, ma con l'umiltà di chi sa ascoltare, discutere e, se necessario, mettersi in discussione. E oggi che viviamo una realtà sociale in cui la presunzione e l'arrivismo sembrano prevalere su tutto, mi sento di poter definire Enzo un ottimo professionista ma soprattutto una bella persona.

Lamberto Toscani

Andar per ponti

Ponteggiando tra arte, tecnica e cultura

78

Ho avuto il piacere, un po' di tempo fa, di ascoltare una conferenza del prof. Siviero a Bolzano e benché la mia formazione culturale abbia ben poco a che fare con l'ingegneria, la scienza dei materiali, l'architettura, sono stata letteralmente affascinata dal suo modo di trattare dei ponti, della loro bellezza, del loro inserimento armonico nel paesaggio scandito anche dalla loro immagine riflessa sulle acque... un ponte di immagini e parole ha unito il mio mondo al suo... E così a tiranti e impalcati e conci si sovrappone il ricordo di una notte stellata nel mezzo del deserto egiziano e il curvilineo manto trapunto di stelle della via lattea. Il ponte primigenio: la dea Nut piegata ad arco sulla terra, coi piedi a oriente e le mani ad occidente ad unire ciò che il dio Ra aveva ordinato di dividere, la dea Nut unita a Geb e da lui separata a forza fino a creare lo spazio tra terra e cielo; la dea Nut,

rivestita di un manto di stelle imbiancato e reso lucente dallo schizzo di latte sgorgato dal suo seno!

Campata unica, anche lassù a nord, un altro ponte di singolare bellezza, di mirabile ingegneria, Bifröst, il ponte arcobaleno, unisce Asgaror a Miogaror, dimore l'una degli dei, l'altra degli umani; si dice che presso le sue reni *Leprechaun*, folletto irlandese, abbia nascosto un pentolone pieno d'oro.

A Oriente, direzione Olimpo, Iris, la devota messaggera di Era, scende sulla terra, leggera ed alata, per prendersi cura di qualche donna mortale e lascia dietro di sé una scia colorata, arcobaleno/iris, traccia luminosa del suo volo, ponte tra la volontà divina e l'umana speranza.

Quanti ponti si intrecciano in questo spazio cielo-terra! In tutte le cosmogonie, i ponti sono sacri perché permettono la comunicazione tra gli dei e gli uomini, lo impa-

rarono i Lucumoni che al pontefice, il costruttore di ponti (umani e divini), riconobbero la sacralità che la funzione richiedeva. Lo seppero i Romani che la fecero propria attribuendola ai loro sacerdoti e i loro imperatori, quando decisero di essere *divini*, si autonominarono *pontifex maximus* (*Caesar Divus Augustus Pontifex Maximus*).

Un ponte sulla terra non è mai un'opera a sé, non esplica la funzione nuda e cruda di unire due sponde, è fatto per tutti, è la dimostrazione tangibile e duratura della *pietas* di chi l'ha progettato, della sua inesauribile tensione a unire gli uomini fra loro, perché non siano divisi, ostili, nemici; è l'opera d'arte progettata col cuore con l'intento di riqualificare gli uomini, i popoli e i luoghi, unificandoli in un unico abbraccio.

Quando gli angeli si accorsero che gli sventurati uomini non potevano superare i burroni e gli abissi per svolgere le loro attività, e si tormentavano, si guardavano e si chiamavano invano vicendevolmente da una sponda all'altra, al di sopra di quei punti spiegarono le loro ali e la gente cominciò a passare su di

*esse. per questo, dopo la fontana, la più grande buona azione è costruire un ponte, così come il peggiore peccato consiste nel metterci addosso le mani». (I. Andrič, *Il ponte sulla Drina*)*

Il ponte è un elemento sacro del paesaggio tanto da trovar posto anche nel presepe: sta lì a testimoniare l'operosità umana, la volontà di farcela, di superare gli ostacoli che si frappongono al cammino dell'uomo buono, a dire al Signore, nel momento in cui il divino si fa umano, vedi» sono qui per unire ogni parte del creato, come tu mi hai insegnato.

I ponti sono più importanti delle case, più sacri, perché più utili dei templi. Appartengono a tutti e sono uguali per tutti, sempre costruiti sensatamente nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane, più duraturi di tutte le altre costruzioni, mai asserviti al segreto o al malvagio». (I. Andrič, op.cit.)

I ponti vivono per gli uomini e con gli uomini e con essi amano e soffrono

*Sotto il ponte Mirabeau scorre la Senna
E i nostri amori*

Me lo devo ricordare

La gioia veniva sempre dopo il dolore

(G. Apollinaire, *Il ponte Mirabeau*)

come canta lo sconosciuto alpino della prima guerra mondiale

Sul ponte di Bassano

là ci darem la mano.

Noi ci darem la mano

ed un bacin d'amor

(Canzone popolare)

come intona la sfortunata gioventù della divisione Julia nella seconda guerra mondiale

Sul ponte di Perati, bandiera nera:

L'è il lutto degli alpini che va a la guera.

L'è il lutto degli alpini che va a la guera,

La meglio zoventù va soto tera.

(Canzone popolare)

E che altro simbolo di unione tra gli uomini e tra gli uomini e Dio, dopo la catastrofe della guerra, avrebbe potuto scegliere Marc Chagall quando dipinse il suo *Cristo sul ponte*, se non il ponte stesso, abolito il Golgota?

È un segno forte, di pace, di comunione tra l'Eterno, lui sì vero Pontefice, e i suoi terreni figli. Così i ponti di Siviero e i ponti miei hanno dialogato fra loro, nell'unità del loro significato, a dispetto della materia che li rende differenti.

*Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
venimmo...*

(D. Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, Canto XXI, 1-3)

Marzia Bonfanti

Ponte-Guida

Condivido ogni riflessione sull'idea di ponte in quanti hanno scritto per te – e tu per loro Enzo, amico-maestro generoso ed esemplare – e su di te, sulla tua vocazione, la tua appassionata volontà, e capacità, di comunicare. E insieme a tutti loro ti riconosco *pontifex* autentico e profetico, come ti ha definito Laura Thermes: il ponte-guida che ci esorta a guardare più avanti, ad oltrepassare i nostri (sempre troppo privati) confini culturali.

Il concetto di ponte, entro l'orizzonte fenomenico che ci comprende, rinviando ad una conoscenza superabile all'infinito, e indefinitamente ulteriore, ci permette di sperimentare, non solo metaforicamente, una trascendenza sostanziale necessaria a dare un senso alla nostra esperienza contingente.

La scrittura, la parola, l'uomo... il ponte: è una categoria (un'idea, un'intuizione pura...?) kantiana; logica, ma anche etica ed estetica – e umanissima – per eccellenza. Nei

tui versi, nelle tue considerazioni, e nelle tue *grandi opere* concrete, l'hai manifestato e realizzato in mille modi diversi ed eloquenti, pieni di verità e di equilibrio (equità? giustizia?), proiettando la tua individuale, personalissima indole, tutto il tuo cuore e la tua competenza, verso un'oggettività razionale e ideale universale. Perché occorre prefigurarsi, e riconoscere, ai piedi del ponte, su entrambe le rive del valico da superare, un contesto amico, un percorso accessibile, anche se ancora ignoto, un orizzonte aperto e analogo.

Non può essere casuale, il ponte tra due rive: si rischia di precipitare. E non può neppure, più di tanto, risultare prefabbricato: servirebbe solo in situazioni standard, ripetitive, tendenzialmente banali... Occorre invece conoscere il contesto e le leggi della statica, di una buona ingegneria strutturale e riconoscere la natura, il paesaggio, di entrambe le rive che si intendono congiungere. Cioè,

«fuor di metafora», occorre valutare il percorso e il carico, il mezzo e i fini che si vogliono realizzare: il territorio che ci si propone di conquistare.

Dalla corrispondenza, e da una corretta connessione, dipende poi un indotto culturale infinito, che raggiungerà spazi e tempi inimmaginabili. Il ponte rappresenta forse la metafora più ricca e suggestiva a disposizione del nostro apparato logico e stilistico, ma anche etico e pratico. E nel concetto poiético e poetico di ponte, la metafora si fa analogia tra le più significative: corrispondenza concreta, reale.

Riconosco infine nel tuo stesso, aperto sorriso, nel tuo sguardo mai distratto o indifferente, ma riflessivo, discreto e partecipe, il ponte gentile che ti avvicina al prossimo. E... ho chiuso il cerchio, anzi! Ho intuito una nuova

prospettiva del mio mondo, gettando il mio piccolo ponte anch'io su una nuova sponda, quando mi hai fatto leggere, sapendomi un'accanita lettrice, i tuoi pensieri-divagazioni sul concetto di ponte: sulla solida efficace realtà, per te ingegnere illustre e creativo, di una metafora assoluta, un'idea pura, anzi di una categoria che tutte le riassume per il profondo ideale valore analogico che rappresenta, e che è, in sé stessa, e nell'altro da sé.

Un ponte proiettato sulla riva opposta, più o meno parallela, composta da infiniti possibili punti di rimando, che moltiplicano all'infinito anche il punto di partenza... diviene sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi, un atto di fede che illumina e dà senso alla nostra vita, direbbe Dante: fede benefica nell'uomo, nella Natura in quell'*Amor che move il sole e l'altre stelle...*

Luisa Scimemi

Un Ulisse incompreso

“Chi sbaglia storia sbaglia politica” (Giovanni Cantoni)

Per antonomasia Ulisse è l'uomo affascinato dall'ignoto, che oggi impegna soprattutto il mondo della scienza e della tecnica, mentre alla filosofia rimane assai poco per non subirne il dominio. Di lui con interpretazioni differenti, sfaccettature disparate e contraddizioni parlano poemetti, composizioni in prosa, commedie, romanzi, tragedie, poesie liriche, libri, saggi, fumetti. Persino in una *plaque* la poesia *Ulisses* gli è dedicata quale ipotetico fondatore di Lisbona, il cui nome deriva dal fenicio Olissipo, “porto che incanta”.

Da Omero a Dante – passando per Machado, Eschilo, Tennyson, Holderlin, Leopardi, Kavafis, Joyce, Mann, Conrad, Hauptmann, Pascoli, Ovidio, Orazio, Cicerone, Seneca, Gilbert, Kierkegaard, Hertz, White, Stazio, Virgilio, Heyworth, Feuchtwanger, Graf, Goethe, Savinio, Ungaretti, Jiménez – ogni autore risente del fascino di Odisseo, ne

mette in risalto gli aspetti che più si avvicinano al proprio carattere e al modo soggettivo di vedere la vita. Anche Ugo Foscolo vi intravede somiglianze con il proprio destino di esule. Pittura e musica non potevano non interessarsi a un profilo umano tanto affascinante e complesso.

Le prime raffigurazioni sono di pittori vascolari del periodo orientalizzante del VII secolo, dopo la composizione dell'Odissea stessa. La più rappresentata è la scena dell'accecamento di Polifemo, che più di altri evidenzia l'astuzia e l'intelligenza di Odisseo, per cui l'arte figurativa greca ne interpreta correttamente la figura sin dall'inizio. In quanto a frequenza di attestazione, dopo viene l'incontro con Scilla, il peggior pericolo forse tra quelli corsi dal figlio di Laerte e di Anticlea durante le peregrinazioni e, per terzo, quello con le Sirene, simbolo per eccellenza del potere di seduzione della conoscenza. Il tema delle raffigurazioni, quasi del tutto interrotto in età classica, diventa nuova-

mente fiorente in età ellenistica, per poi assurgere a una tra le fonti di maggiore ispirazione per l'arte romana. Il ritorno di *Ulisse in patria* ispira Claudio Monteverdi (1640) nelle liriche pagine musicali del lamento di Penelope, sgorgato dalla solitudine e dalla desolazione nell'attesa di oltre venti anni. *L'Ulisse* di Luigi Dallapiccola (1968), melodramma di sintesi della sua produzione fa compiere al mito un percorso fino a quel momento inimmaginabile, quando l'ansia della conoscenza trova pace soltanto nell'intuizione divina: finalmente un Ulisse che trova Dio. Con *Itaca*, destinata al vasto pubblico della canzone si libra la fantasia poetica di Lucio Dalla; è la volta di un marinaio in grave disagio per la nostalgia di casa e la lontananza dalla patria, anche se irresistibilmente attratto dalle imprese a cui il capitano lo chiama. Questa reinvenzione di Ulisse ne sottolinea il nobile destino, l'astuzia, la condizione regale dell'incontro in ogni porto con quelle *principesse*, che rinviano alla parodia gozzaniana del *viveur*, tutta antidannunziana.

La cinematografia s'imbatte nella *Odissea di Omero* col film muto di Giuseppe de Liguoro. *Ulisse* riappare con Anthony Quinn, Rossana Podestà, Kirk Douglas, Silvana Mangano nel film di Mario Camerini (1954), non sempre aderente al testo omerico, mentre la televisione si spinge a presentarlo in chiave comica o di parodia. Ritroviamo l'Odisseo di Omero nel comportamento di Browman. Il protagonista del film di fantascienza di Stanley Kubrick *2001 Odissea nello spazio* (1968) sopporta con razionalità e pazienza gli imprevisti di un viaggio nello spazio, sospinto dalla curiosità di conoscere unita al senso di esaltazione. Il soggetto di Arthur Clarke, che poi trae dalla sceneggiatura un romanzo dal titolo omonimo, lo sollecita a superare la Porta delle Stelle e, al di là, gli spazi stellari, avventurandosi nell'infinito. Diversamente dall'Odisseo proposto da Dante, la sua storia non si conclude con un naufragio bensì con l'approdo a "una nuova Itaca"; qui l'eroe viene accolto da forme intelligenti extraterrestri, trasformato in pura energia, abitante degli spazi siderali.

Il cartone animato di Rai 2 *Ulisse. Il mio nome è Nessuno* (2012) parla delle sue peripezie insieme ad avvenimenti e personaggi inesistenti nell'opera originale.

Anche il mondo della pubblicità conosce Ulisse. Sergio Vastano fa una divertente ricostruzione del personaggio con la descrizione di una autovettura particolare, chiamata come l'eroe omerico. Per le sue caratteristiche è dedicata a un uomo che viaggia molto; però Vastano non parla dell'auto, ma di una giornata particolare pur di raggiungere lo scopo pubblicitario. Attraverso questo *divertissement* l'autore finisce con assimilare l'*excursus* in auto alla celebre variante dell'*Ulysses* di Joyce, che ne condensa la vicenda fra le strade di Dublino in un solo giorno, un giorno che è la vita.

Altri autori ai lettori più giovani mostrano un modello ancora misterioso, sopravvissuto ai giorni nostri. Insomma il personaggio fa da schermo a diverse epoche, a diversi stati psicologici, a diverse esigenze sociali. E chi può affermare di non conoscere, almeno superficialmente, la

figura di Ulisse? Forse nessuno. È un patrimonio che appartiene a ciascuno di noi: basta un attimo per ripercorrere il mito carico di memoria in cui i greci, grazie allo stratagemma di Ulisse entrarono nella cittadella di Troia. In quella notte senza luna iniziano le storie che ancora non finiscono di cominciare. Per secoli e millenni la figura di Ulisse è stata ripresa, variata, manipolata, sino a mutare profondamente nel corso del tempo, e qualsiasi vicenda più o meno accidentata è diventata nel parlare comune un'odissea (Mario Ruffini, 2002). Proprio nello Stretto di Messina – contesto che le è proprio – subiamo la sorte di una lunga notte senza luna; però, qui ... Al sorgere del sole, nel blu fra mare e cielo, di nuovo prende cipiglio la metamorfosi dell'eroe dell'Odissea, l'ennesima da Omero a Dante, in continuo divenire attraverso il Novecento, ancora soggetto/oggetto di trasformazione morale, fisica, reale, favolosa, inedita. *“E domani di che colore saremo? Lo vedi il grigio? Ma noi siamo fatti a colori. La nostra natura è a colori. È vero, forse il bianco e nero sono più*

eleganti e i chiaroscuri più drammatici. Forse in certi momenti è piacevole crogiolarsi nei toni del grigio, ma i colori vibrano di un'energia incoercibile e quando decidono di esplodere devi lasciarli fare e abbandonarti a loro. Lasciati andare e segui la loro indole, imparerai che è anche la tua. Non reprimerli e loro ti apriranno la strada verso te stesso ... Sei stato rosso fuoco, arancio tramonto e rosa aurora. Ora sei azzurro cielo, blu oltremare e viola del pensiero. E domani chissà di che colore sarai. Devi solo imparare a riconoscere tutti i colori della tua tavolozza, ad accettarli e a conoscerne il significato affinché la vita non scivoli via senza capirla e senza essere vissuta, mescolandoli nel modo migliore perché non vadano sprecati. Oggi ti sembra di non riconoscere i tuoi colori che nel frattempo sono cambiati. Sei sempre tu, ma con tinte nuove che prima erano solo nascoste. Un colore nuovo da cui ricominciare, ogni giorno...". Niente di meglio della "tavolozza colori" per una metafora a ventaglio di quei capisaldi umani da cui attingere le venature cromatiche di

un Ulisse mai visto, che si incarna nella visione progettuale Ponte Mediterraneo di Enzo Siviero. Sciolti i legami all'albero maestro, con un balzo di quattrocento metri l'eroe lascia di stucco le Sirene e si mette a scrutare *d'in su* le Torri abitate. Sbalordito mira l'impalcato sospeso superare distanze mai tentate, dominando forza di gravità, vento, mare, correnti ... e terremoti fino a 7.4 Richter. Contro l'ignoto entrano in campo le leggi dell'aerodinamica sperimentate sugli aerei supersonici, le nuove leghe di materiali più leggeri e resistenti, gli studi puntuali condotti dalle istituzioni più accreditate nel mondo. L'idea delle quattro torri comporta la valorizzazione paesaggistica dei litorali siciliano e calabrese come risorsa da sfruttare con un proclama tassativo: no all'aggressione ambientale, piuttosto un'architettura piacevole che, riqualificando i luoghi, contempi in un disegno armonico la rinascita del territorio, delle istituzioni, delle università delle due regioni. Ora Ulisse compiaciuto osserva più in alto il passaggio degli uccelli migratori e, nella profondità del

mare, il transito di grossi pesci, finalmente, senza l'intralcio mortale delle eliche che attraversano lo Stretto da una sponda all'altra. Questo si è il vero ponte territorio, cerniera non ingannevole, né fasulla di un patrimonio paesaggistico, archeologico, artistico, storico, culturale da fruire attraverso la circolarità strutturale instaurata tra le Città di Reggio Calabria, Villa S. Giovanni e Messina. Un affare da tenere avvinti mezzo milione di croceristi estasiati, che ogni anno affollano il porto di Messina! Per questo motivo Ulisse dice che altre tipologie di collegamento stabile nello Stretto non siano realizzabili se non con il Ponte, il quale ben inteso trova la sua principale ragion d'essere nell'assicurare il transito gommato e soprattutto ferroviario AC/AV. Ecco il punto senza di cui l'opera non sta in piedi, indispensabile affinché il grande flusso commerciale euro-asiatico e africano non shunti la Macroregione Mediterranea (Sicilia, Calabria, Lucania), e quindi l'Italia, a favore del FerrMed, lasciandoci solo l'inquinamento del mare, peraltro già rilevabile con i

satelliti nella piattaforma continentale fra la Sicilia e Gibilterra. Degrado all'ecosistema che va affrontato in due modi: a) con la creazione di una piattaforma intermodale tipo Rotterdam ad Augusta e Pozzallo, onde intercettare una fetta cospicua del traffico navale in direzione ovest, a tutto vantaggio di quello ferroviario AC/AV, che abbatte le emissioni nocive, i costi ed è nettamente più rapido; b) con l'installazione nei porti suddetti (a Tokio ce ne sono 12) di rigassificatori che con la trazione a gas eliminano gli spurghi oleosi delle navi. Sapremo conservare la ricchezza del mare nell'area critica del Mediterraneo attraverso le infrastrutture della logistica integrata, di cui il Ponte sullo Stretto è snodo essenziale, o continueremo con le bolle mediatiche ideologiche, pseudo ambientaliste, che ci lasciano un disastro paragonabile a quello della "terra dei fuochi"? Ulisse improvvisamente si fa pensoso. Non si intravede traccia del collegamento dell'AV/AC ferroviaria da Salerno in giù, che renda possibile tutto questo. Il signor Monti Mario ha cancellato il Ponte sullo Stretto

dalla Legge di Stabilità 2012, dopo 11 anni dal varo della Legge Obiettivo. Con ciò ha misconosciuto la storia del Canale di Sicilia e dell'Area dello Stretto, ha quindi sbagliato politica con la interruzione del processo di coesione all'UE. Come possa il rettore *pro tempore* di una Università prestigiosa come la Bocconi mettere alle spalle riferimenti simili è mistero che mi ossessiona, dopo aver lasciato la cattedra e mezzo secolo di attività nella Università degli Studi di Messina, di valore e tradizioni secolari. Ancora più drammatico è che nessuno invochi formalmente da questo Governo la presentazione prioritaria dei progetti all'UE per il completamento del Corridoio TEN-T5 fino a Palermo via Messina – Catania con destinazione Malta! Eppure la dissezione della Questione Meridionale, piano dopo piano, evidenzia la realtà di processi economico-finanziari e sociali talmente patologici (*Sole 24 Ore*, 15 giugno) da non lasciare intravedere rimedi pronti ed efficaci, se non questi, ben diversi dai soliti “percorsi stretti” dei meccanismi impositivi e della crescita su

frazioni decimali di PIL. È necessario invece l'apporto di fiotti di capitali stranieri, grazie allo sviluppo del sistema partenariato pubblico-privato che funziona bene in tutto il mondo – come negli Usa, in Africa, in Grecia... – mentre qui no, dove da anni mancano il pane caldo sulla mensa dei più deboli e lo sviluppo della nostra comunità. La svolta concreta resta misteriosamente top secret dietro la grande ipocrisia dei mestieranti della politica e dei media giornalieri, che giostrano con pannicelli caldi, ininfluenti sulle cause originarie dei problemi. Se il Ponte è risorsa vitale, come il chiodo per l'alpinista in un 6° grado, e il Corridoio TEN-T5 ne rappresenta la corda insostituibile di scorrimento, perché sono così osteggiati? Nell'immaginario collettivo – pur sconoscendo arte e parte –. Il Ponte è invisibile, tanto da evocare il Savonarola a Firenze; del TEN-T5 semplicemente ignorano realtà e importanza. Sentendosi vacillare Ulisse si sporge verso i compagni d'avventura per trovarvi conforto. Cerca il capofila Sebastiano Tamà, il timoniere Pippo Previti, il capo manipolo

Nicola Barbalace. Vergini di servo encomio questi tre politici – politici veri, di quelli che non funzionano a propellente aureo – sono riusciti a ragionare con spirito costruttivo insieme ai colleghi della Commissione Ponte e Infrastrutture del Comune/Provincia di Messina, ottenendo l’approvazione all’unanimità sulle relazioni delle 3 Aree Tematiche di sviluppo energetico, turistico-economico e socio-politico (Boffa, Comparetto, Torbianelli) con la disponibilità del Sindaco a sostenere il relativo documento per l’inserimento integrativo nell’Accordo Programma Quadro con la Società Stretto di Messina. Ulisse non li trova e lacrima; le Sirene, l’anno prima li hanno estromessi dal Consiglio Comunale al posto di... al posto di: Chi?! Avvilto chiama, richiama invano, vede solo alcuni cocciuti che ancora si ostinano ai remi... e poi, proprio lì vicino... intorno al Ponte dei rematori, stranito nota uno stuolo di Sirene mute, inermi, trafitte, sanguinanti sul pelo d’acqua purpureo. Un incubo terribile lascia lo Stretto libero, finalmente? O l’Ulisse di Enzo svanisce di nuovo?

Ed è subito sera a Dublino, sintesi materiale e spirituale del mondo di oggi. Dedalus (Telemaco), inquieto intellettuale, cupido di tutte le astratte curiosità della mente e Bloom (Ulisse) in cui tutto si riduce a emotività sensuale, a pratica esperienza, frivola curiosità si cercano. Le avventure che conducono alla fusione di questi due uomini, per il ricomporsi dei loro scompensi affettivi sono la parodia dell’Odissea. Le cose però sono cambiate: Molly, al contrario di Penelope, donna fedifraga è infelice. Enzo con il suo Ulisse avveniristico alla Stanley Kubrick – che non è quello dantesco, fallimentare – si imbatte in un prototipo antiomerico, Bloom, personaggio mediocre, intellettualmente e moralmente, scarso negli affari, bene inserito nel *flash-back* negativo di un’Italia fatta come Molly. Qui rimangono mai sopite e serpeggianti le antiche frizioni tra Riforma e Controriforma. Il dramma si condensa nell’opera di Tocqueville, esperienza spasmodica della rottura che la modernità del XVIII secolo introduce nel continuum della sensibilità temporale precedente. E scrive: “Poiché il

passato non rischiara più l'avvenire, lo spirito avanza nelle tenebre". Insomma da quel tempo, in gran parte d'Italia si è perso il contatto con la storia; si procede con la testa dietro le spalle, e guai a chi tenta di cambiare le abitudini. Ne sanno qualcosa Meucci, Marconi, Fermi, Rubbia, i progettisti italiani delle centrali nucleari, della Perottina – primo pc al mondo – della televisione a colori... e i

giovani che per avanzare nella vita, nelle professioni, nella carriera universitaria devono almeno temporaneamente prendere la via dell'esilio scientifico. Ecco perché l'Ulisse di Enzo rimane incompreso ai più: non è il pascoliano eroe del *passato*, uno di quelli che sempre più si celebrano qui, senza mai sapere intravedere un eroe del *futuro* come questo progetto di un'Italia Nuova.

Cosimo Inferrera

Indice

Alliata di Villafranca, Claudia 30
Andò, Salvo 55
Attaguile, Francesco 57
Baratin, Laura 28
Bonfanti, Marzia 80
Bonsanti, Giorgio 18
Bon Valsassina, Caterina 16
Capponi, Gisella 19
Cecchi, Roberto 43
Celani, Claudio 58
Ciatti, Marco 21
Codello, Renata 37
Colasio, Andrea 10
De Poli, Antonio 60
Farinelli, Franco 12
Ferro, Wanda 61
Frigo, Franco 62
Gaeta, Giuseppe 26
Gallieri, Gianoberto 32

Giaretta, Paolo 64
Inferrera, Cosimo 90
Kirova, Tatiana K. 33
Levorato, Amedeo 66
Liccardo, Mario 68
Masini, Paolo 71
Mercalli, Marica 23
Micheli, Mario 35
Misiti, Maria Cristina 22
Montalbano, Letizia 37
Pagano, Alessandro 73
Pannuzi, Simona 36
Piazzi, Sergio 74
Pisani, Giuliano 8
Prosperetti, Francesco 2
Rech, Clara 7
Rissotto, Lidia 24
Rossi, Ivo 76
Rossini, Giorgio 41

Salvatori, Franco 14
Scimemi, Luisa 82
Toscani, Lamberto 77